DISCORSI

DI

POLITICA ESTERA

PRONUNCIATI DA

FRANCESCO CRISPI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DELL'INTERNO E AD INTERIM DEGLI AFFARI ESTERI

APRILE 1887 - LUGLIO 1888

Tipografia di Gabinetto del Ministero degli affari esteri
SETTEMBRE
1888

DISCORSI

DI

POLITICA ESTERA

PRONUNCIATI DA

FRANCESCO CRISPI

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DELL'INTERNO E AD INTERIM DEGLI AFFARI ESTERI

APRILE 1887 - LUGLIO 1888

Tipografia di Gabinetto del Ministero degli affari esteri
SETTEMBRE
1888

INDICE

I.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 3 giugno 1887

Sul capitolo 37 *bis* del bilancio della Guerra, riguardante le spese d'Africa.

CRISPI, *ministro dell'interno* (*Segni di vivissima attenzione*). Mi permetta la Camera che, dopo le parole degli onorevoli deputati Di Rudinì e Martini...

Voci. Forte! forte!

CRISPI, *ministro dell'interno*.... io dia alcune spiegazioni.

Il ministero, quando fu composto, s'intese in un programma comune, e nel quale rimarremo concordi.

Per le cose d'Africa abbiamo preso come punto di partenza lo *statu quo ante*; quindi non credo che, in questo, gli antichi ministri ed i nuovi possano essere imputati di contradizione.

L'onor. Martini lesse alcune parole del discorso da me pronunziato il 7 maggio del 1885. Io ne ricorderò altre che mi sembrano meglio a proposito in questa discussione. Io dissi così: « l'Italia è ad Assab, a Massaua ed in altri luoghi d'Africa, e deve restarci ». Questo concetto lo ripetei il 4 febbrajo di questo anno, allorchè, presidente e relatore della commissione per il credito dei cinque milioni, espressi intera la mia opinione.

Signori! Quanto al passato è inutile ritornarci. La Camera

in tre solenni discussioni, con tre voti solenni, giudicò quel passato e lo approvò... (*Commenti*)... lo approvò, o signori; e nelle votazioni nominali che allora furono fatte, io trovo fra i favorevoli gli onorevoli Toscanelli e Martini (*Benissimo! Bravo!*).

Ora, se io prendo come punto di partenza il fatto allora approvato, e non posso fare altrimenti, perchè il passato non si può mutare, non dovrà alcuno meravigliarsi e nessuno si può meravigliare se l'onor. Depretis si trova d'accordo con me. Le Camere, o signori, non sono accademie, ed i voti che danno fan legge per l'avvenire. Dunque guardiamo al presente ed occupiamoci dell'avvenire.

Per l'avvenire il ministro della guerra vi disse intero il concetto del governo. Io però, e credo d'interpretare il pensiero degli altri ministri che mi siedono accanto, potrei aggiungere qualche altra parola, ed è questa.

Noi non abbiamo, nè ebbimo mai l'idea di conquistare l'Abissinia. L'onor. Martini poteva ben tralasciare di far uso, nella sua brillante narrazione, di quei tristi colori sui pericoli e sulle difficoltà che l'impresa potrebbe suscitare. Ma, pur non avendo da un lato nessun desiderio di conquiste, non intendiamo, dall'altro, di restare in una inazione la quale potrebbe esser pericolosa più dell'azione e in ogni modo dannosa al nome italiano ed al nostro avvenire. Ma quale sarà l'azione nostra? Signori, e con questo rispondo anche al deputato Di Rudinì, i termini in cui il ministro della guerra ha trattenuto le sue dichiarazioni sono i soli che voi possiate pretendere (*Bravo! Bene!*).

Voci. Naturale! Verissimo!

Crispi, *ministro dell'interno.* Noi non possiamo rinunziare a quella qualunque azione che le circostanze, un caso anche fortuito, un evento imprevisto possano consigliare per rifare la nostra posizione in Africa, e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti miriamo (*Benissimo!*).

Qual'è il nostro scopo? Uno solo: affermare il nome d'Italia nelle regioni africane e dimostrare anche ai barbari che noi siamo forti e potenti (*Benissimo!*).

I barbari non sentono se non la forza del cannone: ebbene, questo cannone tuonerà a momento opportuno, e speriamo che

tuoni con la vittoria delle armi nostre (*Bene!*). Non dimenticate, o signori, che l'Italia è una grande nazione e che non le sole imprese coloniali possono formare i suoi scopi; poichè le grandi nazioni, hanno e debbono avere degli ideali.

La strage di Beilul, i massacri delle spedizioni Bianchi e Porro, non possono rimanere invendicati; nè l'Italia può permettere che la barbarie africana chiuda alle esplorazioni scientifiche dei nostri viaggiatori e ai nostri commerci, quelle terre lontane (*Benissimo!*).

Per noi dunque è questione di fiducia; questa fiducia non ce la darà l'onor. Toscanelli; e ne siamo dolenti (*Ilarità*), ma vogliamo sperare che la Camera non ce la negherà a suo tempo.

Ad ogni modo, se essa ci mancherà, non saremo noi che faremo ritirare le truppe nostre dall'Africa; sarà un altro ministero, del quale forse potrà essere presidente l'onorevole Martini (*Vive approvazioni*).

II.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 25 giugno 1887.

Risposta all'interpellanza dal deputato Cavallotti diretta all'onorevole ministro degli esteri, o in sua assenza, e con lui agli onorevoli ministri dell'interno e di agricoltura e commercio, sugl'intendimenti precisi del governo in merito al concorso dell'Italia all'esposizione di Parigi nel 1889.

Crispi, *ministro dell'interno. (Segni di viva attenzione)* Una circostanza speciale, anzi un fatto doloroso, obbliga me a prendere a parlare in questa occasione.

Se l'onorevole Depretis non si trovasse da una infermità impedito di intervenire alla Camera, sarebbe egli stesso venuto a rispondere alle molte accuse dell'onorevole Cavallotti.

E poichè il nome venerato del nostro capo è uscito dalla mia bocca, dirò anzitutto che anche dal letto del dolore egli continua ad occuparsi degli affari, e che le relazioni della politica internazionale sono ancora da lui dirette.

Il discorso dell'onorevole Cavallotti è un'opera d' arte *(Commenti)*. Vi trovo le stesse formule stereotipate, da lui altre volte usate in questa Camera contro i precedenti gabinetti *(Ilarità)*. Si direbbe che l'Italia, qualunque sia il ministero che qui siede, non abbia, a parer suo, libertà nella politica interna e molto meno nella esterna.

Maggiore ingiuria, se mai pensatamente fu detta la parola amara dall'onorevole interpellante, maggiore ingiuria non si potrebbe fare al nostro paese ed a qualunque italiano segga su questi banchi.

Io potrei lungamente e fortemente rispondere all'onorevole Cavallotti; ma, da questo posto, è necessaria una parola franca, ed insieme tranquilla; l'uomo del governo che si appassiona è indegno del posto che il Re gli ha confidato *(Bravo! — Applausi)*.

È inutile, anzi inopportuno, ricordare Berlino e le conseguenze che a noi vennero nell'Adriatico dal congresso del 1878. È strano, però, come contro coloro ai quali quella politica dev'essere imputata, non si levasse mai la voce dell'onorevole Cavallotti *(Bene!)*.

Senza i casi del 1878, credo che l'Italia, nè sull'Adriatico, nè altrove, avrebbe avuto di che lamentarsi *(È vero)*. La politica che sino dal 1877 noi avevamo iniziata, e che sciaguratamente venne interrotta, avrebbe messo l'Italia in condizioni diverse da quelle nelle quali poi si trovò. E basta.

Il mio collega, il ministro di agricoltura e commercio, ha già detto le ragioni vere che determinarono la risposta del gabinetto all'invito del governo francese. Ma io aggiungerò che ho i miei dubbi sull'utilità delle esposizioni internazionali. È un tema sul quale si potrebbe discutere, e discutere con profitto.

L'Inghilterra che fu la prima a dar l'esempio di simili esposizioni, si è ritirata, e non ha più chiamato il mondo ad esse.

La nostra risposta, poi, dopo il rifiuto delle grandi potenze, era voluta non solo dai nostri interessi economici, ma anche dalle nostre condizioni territoriali. Rifiutatesi le grandi potenze, l'esposizione del 1889 di Parigi non ha più carattere di esposizione internazionale, ma di esposizione parziale dell'Europa, quindi il suo scopo è venuto meno *(Benissimo!)*. Dirò di più che, ove noi fossimo intervenuti, mentre le altre grandi potenze si astenevano, il nostro intervento avrebbe potuto prendere un significato politico. Or noi non possiamo, non vogliamo dare al nostro intervento tale significato *(Bravo! Benissimo!)*.

La data del 1889 non poteva essere per noi una data infausta. Convengo coll'onorevole interpellante che noi siamo figli del 1789. Ma ricorderò che il 1789 fu preceduto dalla gloriosa rivoluzione inglese, e dalla grande rivoluzione americana, nelle quali si erano manifestati i principî generali del diritto, che poi prevalsero nel mondo *(Benissimo! Bravo!)*.

Soggiungerò (e anche questo sarebbe un argomento bello a discutere) che il lento e continuo progresso del secolo passato in Italia, avrebbe forse potuto, senza le scosse di uno sconvolgimento sociale *(Bravissimo!)*, darci tutti i beneficî che poi avemmo dalla grande rivoluzione francese *(Benissimo! Bravo! — Applausi)*.

Comunque sia, le conquiste dell'89 sono nostre conquiste *(Bene!)*. L'abolizione dei feudi, dei fidecommessi, l'eguaglianza politica e civile, la libertà di coscienza e dei culti, tutto ciò che fu rivelato e proclamato in quell'epoca memoranda, noi non abbiamo a desiderarlo, perchè fa già parte del nostro diritto pubblico *(Bravo! Benissimo!)*.

Altri dice che abbiamo così deciso per influenze, per pressioni straniere! Dirlo si può; provarlo giammai *(Bravo!)*.

Sentiamo troppo la dignità nostra, e quella della patria, per non saperci guidare con fiera indipendenza e non permettere mai che si sospetti sul modo con cui regoliamo le cose del paese *(Benissimo! Bravo!)*.

I popoli hanno sete di pace, ed i nostri accordi con le grandi potenze non hanno altro scopo che quello del mantenimento della pace *(Bravo!)*. Con la Francia siamo in ottime relazioni: la nostra amicizia pel paese vicino è sincera e cordiale *(Bene!)*. Ed i nostri

atti tenderanno a raffermare questa amicizia, non mai a turbarla *(Benissimo!)*. Abbiamo molti interessi e a destra e a sinistra delle nostre Alpi, e però dobbiamo avere riguardo a mantenere quei rapporti che per communi commerci e per relazioni continuate ci stringono ai popoli vicini.

La nostra monarchia non ha nulla a temere dalle repubbliche *(Benissimo! Bravo!)* e può gareggiare con esse, perchè non c'è paese come l'Italia che abbia tanta libertà e che tanto la rispetti! *(Bravo! Applausi)*.

L'origine della nostra monarchia dà alla medesima doppia forza ed autorità: è il plebiscito innestato nella tradizione; e per questo può lottare, come ho detto un momento fa, anche colle repubbliche, sul terreno della libertà. *(Benissimo! Bravo!)*.

L'onorevole Cavallotti ha parlato del sentimento pubblico, il quale sarebbe contrario agli intendimenti del governo. L'onorevole Cavallotti non dimenticherà che i suoi amici politici, da circa un mese preparano, organizzano e fanno comizi contro la politica internazionale del governo; e che, tuttavia, non sono riusciti a commuovere affatto le popolazioni *(Bravo! Benissimo!)*; anzi sono rimasti senza eco alcuna, nella parte sana del paese *(Applausi)*.

Pantano. Sono i rapporti della pubblica sicurezza.

Crispi, *ministro dell'interno.* Non abbiamo bisogno dei rapporti della pubblica sicurezza. Ci bastano i discorsi da voi pronunziati in diversi comizi *(Ilarità — Approvazioni)*, e sopratutto i conflitti tra voi, con intenti diversi *(Bravo! Bene!)*.

Pantano. Non è vero! Chiedo di parlare per fatto personale.

Presidente. Onorevole Pantano, non è permesso interrompere. Nè c'è fatto personale.

Crispi, *ministro dell'interno.* Vi abbiamo provato come la libertà di riunione sia da noi rispettata e come la libertà sia il solo rimedio alle idee che il paese non vuole e non accoglie. Se avessimo avuto la debolezza di non permettere quelle riunioni, avremmo fatto di voi tante vittime e tanti sacrificati. Ebbene, non abbiamo voluto darvi questo gusto! *(Ilarità — Bravo! Benissimo!)*.

La Camera comprenderà che un più lungo discorso non condurrebbe a nessun pratico risultato. Se il governo non interviene

ufficialmente all'esposizione di Parigi, la ragione non è affatto politica. Il governo, del resto, come dichiarò alla ambasciata francese, agevolerà in tutti i modi gli industriali che crederanno di intervenirvi.

Non ho altro a dire. *(Applausi vivissimi e prolungati da tutte le parti della Camera fuorchè dall'estrema sinistra).*

(L'on. Cavallotti replica).

III.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 30 giugno 1887.

Discussione sul disegno di legge per provvedimenti relativi ai presidî africani.

Crispi, *ministro dell'interno* (*Segni di viva attenzione*). Il governo, ben s'intende, non può accettare i quattro ordini del giorno che esprimono sfiducia. Prega poi i suoi amici che ne hanno presentati di fiducia, ma motivati, di volerli ritirare.

Il governo accetta invece i due ordini del giorno degli onorevoli Di Sant'Onofrio, Elia e Sprovieri (1): prega però i proponenti, giacchè il loro concetto di fiducia è uno solo, di voler formulare un unico ordine del giorno.

Noi non vi chiediamo, o signori, se non un voto che ci assicuri nell'impresa la quale abbiamo assunta. Se voi credete che

---

(1) L'ordine del giorno dell'onorevole Di Sant'Onofrio era concepito così:
« La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del governo passa all'ordine del giorno ».
Vi si associò l'onorevole Elia, il quale aveva presentato il seguente:
« La Camera udite le dichiarazioni del governo passa alla discussione degli articoli ».

il governo, approvato il credito che vi si domanda, adempirà al debito suo, voi coscienziosamente non dovete negargli il vostro voto.

Nella non breve discussione d'oggi e d'ieri qualche oratore svolse considerazioni intorno alla politica internazionale del ministero.

L'onorevole deputato Bonghi non solamente criticò il passato, ma anche il presente.

Egli disse che tutto era bujo, tanto nell'intrapresa dell'occupazione di Massaua, quanto in quelle alle quali il governo sarebbesi accinto dopo la votazione dei crediti.

Per ciò che riguarda il passato parmi che il bujo sia stato dileguato, e dalle quattro discussioni e dai quattro voti avvenuti nella Camera, e dallo splendido discorso d'oggi del deputato Mancini.

Avete udito quali furono i concetti dei nostri predecessori; tornarvi ora sopra sarebbe superfluo.

Il contegno dell'Italia, nella politica internazionale, non lascerà di essere oculato e previdente.

Capite benissimo che questo è tema di tale delicatezza che il riserbo non sarebbe mai troppo; tanto più che molte questioni non sono ancora risolte.

L'Italia è pienamente d'accordo con l'Inghilterra, in tutte le questioni che toccano il Mediterraneo (*Bene!*); e in Egitto gl'interessi nostri sono comuni con quelli del gabinetto di San Giacomo (*Bene!*). Conseguentemente si intende che anche a Costantinopoli, noi non possiamo se non seguire l'opera dei nostri alleati (*Benissimo!*).

Ma, essendo le trattative ancora in corso, come voi sapete, non sarebbe, da parte nostra, prudente dare altre spiegazioni.

Voci. Sta bene; bastano queste.

Crispi, *ministro dell'interno.* Nulla è in Europa che accenni a guerra. La stessa questione bulgara ha oggi tutti i caratteri per fare sperare in una soluzione pacifica.

Anche in Russia le tendenze sono per la pace, cosicchè noi crediamo che, per ora, la pace non potrà essere turbata.

Rimane dunque unicamente la questione del credito dei 20 milioni che vi abbiamo chiesto.

Ebbene, signori deputati, noi crediamo che, voi, col voto del 3 giugno, vi siate legati alla politica che noi sosteniamo (*È giusto!*). In quel giorno vi furono fatte recise, complete dichiarazioni, sul modo con cui noi useremo di questo credito. Resta a voi di votarlo. Noi chiediamo la vostra fiducia (*Bravo! Benissimo!*) (1).

IV.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 5 luglio 1887.

Disegno di legge per la proroga a tutto dicembre 1887 del trattato di commercio con la Spagna.

Crispi, *ministro dell'interno.* Innanzitutto dirò alla Camera che per il disegno di legge ora in discussione non è necessaria la presenza del ministro degli esteri. È una questione di dogane e di commerci, ed i miei colleghi delle finanze e dell'agricoltura e commercio sono perfettamente in grado di sostenere le ragioni del governo, qualora qualche deputato credesse di intrattenersi sull'argomento medesimo.

In quanto poi alla domanda fatta dall'onorevole deputato Chiaves, sul modo col quale si conducono gli affari nostri nelle materie internazionali, io avrei poco da dire.

In una precedente tornata, rispondendo all'onorevole deputato

---

(1) La votazione nominale sull'ordine del giorno dell'onor. Di Sant'Onofrio diede il seguente risultato:

Presenti e votanti		277
Risposero *sì*	239	
Risposero *no*	37	
Si astenne	1	

Cavallotti, dissi che il presidente del consiglio, ministro degli esteri, non ha mai lasciato di dirigere la politica estera. Egli riceve quotidianamente i rapporti delle cose che avvengono, e dà gli ordini che crede opportuni per tutelare la dignità e gl'interessi dello Stato. Aggiungo che non ha mancato anche di ricevere qualche rappresentante estero, allorchè esso gli si è presentato.

Quindi non vi è interruzione nell'ordine dei servizi, e fino ad oggi non si è sentita la necessità di un ministro interinale.

Quando l'onorevole Depretis si sarà allontanato da Roma, sarà provveduto in modo che non si sentiranno le conseguenze della sua assenza.

V.

SENATO DEL REGNO

Tornata del 7 luglio 1887.

Dichiarazioni a proposito del disegno di legge per autorizzazione di un credito di 20 milioni di spese militari in Africa.

Crispi, *ministro dell'interno.* Il senatore Caracciolo di Bella rilevò una lacuna nelle risposte dategli dal mio collega il ministro della guerra. Risponderò io con brevissime parole.

Noi in Africa abbiamo: territorio militarmente occupato, territorio protetto e territorio nostro.

Il territorio nostro, come accennò nell' ultima parte del suo discorso il senatore Pierantoni, ci viene da regolari convenzioni.

Quando, nel giugno del 1882, fu presentata alla Camera la

legge dei provvedimenti per Assab furono annessi i documenti che provano la regolare possessione di Assab e dei suoi dintorni.

Come i signori senatori ricorderanno, la proprietà di Assab e delle sue vicinanze fu acquistata da cittadini italiani con atti del 15 novembre 1869, 11 marzo 1870, 20 dicembre 1879, 15 marzo e 15 maggio 1880, e con dichiarazione (consenziente il governo del Re), che la sovranità sugli stessi territori s'intendeva doversi trasferire allo Stato italiano. Il 10 marzo 1882, si convenne, con pubblico atto tra i primitivi acquirenti e il regio governo, per la cessione a quest'ultimo di Assab e dintorni — proprietà e sovranità che furono poi sanzionate nel medesimo anno dalla legge del 5 luglio, n. 857, e riconosciute da tutte le potenze.

Parmi quindi che, da questo lato, l'onor. senatore Caracciolo di Bella nulla possa desiderare.

Quanto al territorio protetto, ho ben poco da dire. Furono le tribù locali che chiesero la protezione della bandiera italiana e ne sono contente, perchè così le salviamo dalle razzie di altre più forti tribù.

Rimane a parlare del territorio militarmente occupato.

Il Senato sa che l'Italia, prima di occupare Massaua, si era diretta all'Inghilterra come alla potenza che, intervenuta in Egitto, aveva interesse a che l'Italia regolasse la sua posizione nelle vicine regioni africane.

L'Inghilterra non si oppose, e noi colle tre spedizioni del 1885 abbiamo occupate quelle località da cui la bandiera egiziana si è ritirata.

Non occorre qui che io mi diffonda su questo argomento, nè che io v'intrattenga sullo scopo che poteva avere allora l'occupazione di Massaua per parte nostra.

Ricorderò solo che le condizioni del Sudan e dell'Egitto erano tali che Massaua, ambita anche da altri, poteva essere facilmente occupata da altra potenza che non fosse l'Italia.

Tutti poi sanno del riconoscimento della nostra occupazione militare, resosi ancora più evidente, dopo che l'Italia pose il blocco sulle coste occidentali del mar Rosso. E il blocco fu notificato ed accettato verbalmente anche dalla Turchia.

Ma permettetemi di fermarmi qui. È pel governo, come voi

tutti lo comprenderete, un doveroso riserbo, quello di non rivelare per ora quanto l'Italia ha poi fatto, e stia facendo.

Senatore CARACCIOLO DI BELLA. Ringrazio il signor ministro delle spiegazioni di cui mi fu tanto cortese (1).

VI.

Estratto del discorso pronunziato nel banchetto di Torino, il 25 ottobre 1887.

..... Ed eccomi condotto a parlare della politica con cui miriamo a mantenerla e a rafforzarla. Argomento delicato e geloso! poichè la politica estera ha duopo di abili fatti, ma di poche parole *(Bravo!)*.

Esso è argomento, però, sul quale voi vi aspettate che io vi apra l'animo mio. E parlerò, schietto e sincero, conforme alle norme della moderna diplomazia, la quale disprezza le antiche arti dell'inganno e della menzogna *(Bravo! Benissimo!)*.

La pace! ecco l'intento supremo che proseguiamo. La pace, la quale è così necessaria al nostro progressivo sviluppo interno, all'attuazione delle riforme invocate, all'impiego utile e fruttifero dei nostri redditi, al compimento delle opere di pubblico vantaggio che tanta parte d'Italia reclama ancora. E in quali modi cerchiamo dunque di assicurarla?

Noi siamo amici di tutte le potenze, con tutte desideriamo mantenere i migliori rapporti.

Ve ne hanno con le quali quei rapporti sono più intimi.

---

(1) Il credito di 20 milioni fu approvato dal Senato, nella tornata del dì 8 luglio, con la seguente votazione:

Votanti	91
Favorevoli	79
Contrari	12

Era stato approvato dalla Camera dei deputati, il 30 giugno, con la seguente votazione:

Presenti e votanti	227
Favorevoli	188
Contrari	39

Ma se siamo, sul continente, alleati con le potenze centrali, se sui mari procediamo d'accordo coll'Inghilterra, nessun obbiettivo ci proponiamo da cui gli altri si debbano sentir minacciati *(Bravo!)*.

Il mio recente viaggio in Germania inquietò la pubblica opinione in Francia.

Fortunatamente però non alterò la fiducia di quel governo, il quale conosce la lealtà delle mie intenzioni, e sa che nulla io vorrò ordire contro il popolo vicino, a cui l'Italia è legata per analogia di razza e tradizioni di civiltà *(Applausi)*.

Vissi due anni in Francia, dal 1856 al 1858, e i figli di quella generosa nazione, coi quali fui intimo ed ai quali schiusi il mio cuore, ben sanno quanto io ami il loro paese, e come non partirà mai da me alcuna provocazione ed alcuna offesa. Sanno che sarebbe il più felice dei miei giorni quello in cui potessi contribuire a portar la pace nei cuori francesi *(Applausi)*.

Una guerra fra i due paesi nessuno potrà desiderarla e volerla, imperocchè la vittoria e la sconfitta sarebbero del pari funeste alle libertà dei due popoli, perniciose all'equilibrio europeo. Con tali convinzioni e per calcolo, noi lavoriamo al mantenimento della pace.

Il nostro sistema di alleanze è dunque inteso a scopo di preservazione, non di offesa; di ordine, non di perturbamento. Esso giova all'Italia, ma giova pure agl'interessi generali.

Nè siamo soli in Europa a volere il progresso nella conservazione, il lavoro operoso nella pace.

La storia del periodo in cui viviamo è dominata da un nome: quello di un uomo di Stato, pel quale la mia ammirazione è antica, come antichi già sono i vincoli personali che a lui mi legano; di un uomo il cui programma di governo si distingue per meraviglioso coordinamento delle varie parti in un medesimo fine: questo fine, duplice in apparenza, è uno in fondo: la pace e la grandezza del suo paese. Quest'uomo da trenta anni ha lavorato, prima a conseguire quel fine; poi, conseguitolo, a conservarlo *(Applausi)*.

Quest'uomo, che seppe quel che volle, e ciò che volle fortissimamente volle, voi l'avete tutti nominato. Tutti lo conoscono

per un grande patriota, ed io aggiungerò che egli è un antico amico dell'Italia, un amico della prima ora, un amico dei giorni d'infortunio e di servaggio, poichè dal 1857 egli era nel segreto di ciò che stava maturando, in mezzo a tante difficoltà, la politica del conte di Cavour, e taceva; ed, a chi avrebbe potuto parlare, imponeva di tacere, ben sapendo quanta opposizione il parlare avrebbe suscitato, e quanto convenisse al suo proprio paese che i destini d'Italia si compissero, poichè l'unità germanica si preparava con l'unità italiana *(Benissimo! Applausi)*.

Non mi dilungherò sui recenti colloquii avuti con lui.

Solo dirò che l'accordo di pensieri e di sentimenti, che tra noi già esisteva, ha persistito attraverso le opposte vicende, e si è affermato nuovamente dacchè la politica dell'Italia mi è affidata. Si è detto che a Friedrichsruh abbiamo cospirato. E sia pure: a me, vecchio cospiratore, la parola non fa paura. Sì, se si vuole; abbiamo cospirato, ma abbiamo cospirato per la pace, epperò alla nostra cospirazione tutti coloro, che amano questo bene supremo, possono partecipare *(Bravo!)*.

Dei detti memorabili uditi, uno solo la discrezione mi permette di ricordare innanzi a voi, pronunciato nel momento del commiato, e nol tacerò, poichè è in esso la sintesi del nostro convegno. — È questo: « abbiamo reso un servigio all'Europa » *(Benissimo! Applausi prolungati)*.

Io vado, pel mio paese, altero di ricordarlo — poichè mai, in una unione completa e cordiale come quella dell'Italia e dei suoi alleati, è stata tanto rispettata la sua dignità, sono stati tanto garantiti i suoi interessi.

Ma, oltrecchè con le alleanze, proseguiamo l'intento della pace col volere la giustizia. Ciò vi spiega, o signori, la nostra politica in Oriente. Ivi ciò che domandiamo si è il rispetto dei diritti dei popoli, conciliato, in quanto è possibile, col rispetto dei trattati che formano il diritto pubblico europeo; ciò che speriamo si è lo sviluppo progressivo delle autonomie locali. Si hanno, nella penisola dei Balcani, quattro nazionalità distinte, ciascuna avente la sua lingua, la sua sede secolare, le sue tradizioni antichissime, e — ciò che è più — la coscienza della propria individualità, come nazione, e l'aspirazione alla indipendenza. Ebbene, questi

popoli che anelano, come ogni ente, a vita libera, aiutiamoli a riprendere possesso di loro stessi, senza lotte, senza spargimento di sangue, senza nuovi martirii. Non è questa la politica la più degna dell' Italia, la più conforme alle sue origini ed ai nostri principii? E riflettete, signori, codesta non è soltanto politica di principii e di sentimenti; è altresì politica d'interessi ben intesi. I popoli balcanici, che colà rappresentano la giovinezza con le sue speranze e le sue forze, non dimenticheranno l'aiuto disinteressato che l'Italia avrà loro prestato. Abbiamo forse, noi, dimenticati i servizi disinteressati a noi resi? Chi proferisce questa bestemmia, si rivolga al popolo inglese, a cui ci legano tosto quaranta anni di amicizia non mai turbata, e saprà da esso se, nella sua storia, abbia mai avuto alleato più fedele, amico più sincero, del Piemonte dapprima e dell'Italia oggi giorno *(Benissimo!)*.

E nella stessa Francia vi è forse uomo di senso retto e imparziale che sia disposto ad accreditare col suo consenso le accuse d'ingratitudine che spesso da quel suolo, così caro ad ogni italiano, contro l'Italia si sono elevate?

Ma pace senza scambi è pace infeconda, epperò proseguiamo ancora il nostro intento con lo stringere vincoli commerciali con le potenze vicine.

Un trattato era stato denunciato. Fu mia cura, appena venuto al potere, di fare pratiche per il rinnovamento dei patti e per evitare, anche per un sol giorno, una guerra di tariffe fra due paesi i cui interessi sono così strettamente commisti come la Francia e l'Italia. Un altro trattato con un impero amico ed alleato veniva a scadenza. Non esitai a intavolare negoziati. Avviate a Vienna, le trattative continuano a Roma, ove ho, prima di partire, salutato, nella fiducia di un non difficile successo, i negoziatori dell'Austria e dell'Ungheria.

La reciproca tutela della diversa produzione e del lavoro diverso, che in tanto combattersi di teorie economiche è la sola guida pratica che si possa ascoltare, ci offre larga base ad equi compensi ed a giusti compromessi. Ed il successo ci sarà tanto più caro, perchè i due Stati fra i quali esistono già vincoli politici, leali e non oziosi, non conservano di lotte, ormai antiche, altra memoria che la stima del reciproco valore *(Bene!)*.

Pace vogliamo adunque, ma con onore — poichè poniamo l'onore più in alto che non siano i benefizi della pace stessa. Ed è per ciò che, mentre abbiamo lavorato ad assicurarla in Europa, ove hanno sede i supremi nostri interessi, ed abbiamo provveduto a che non ne sia turbato a nostro danno l' equilibrio, nè sulla terra, nè sul mare, prepariamo armamenti in Africa, dove la ingiustificata aggressione di un popolo semibarbaro ha condotto a gloriosa morte cinquecento dei nostri soldati *(Bravo! Applausi)*.

L'offesa vuole degna riparazione; e l'avremo. Importa che su quella terra d'Africa dove, o bene o male — è vano ormai ricercarlo — ci siamo insediati, il prestigio del nome italiano sia mantenuto illeso, e, quando offeso, sia vendicato *(Bene! Applausi)*.

La nazione non ha guardato a sacrifizi, ed ha fatto bene. Non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Nostra ambizione è che l'Italia si rifaccia e si espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli, non soltanto cacciati dalla transitoria miseria, ma consigliati dai più facili guadagni, attirati dalle ospitali simpatie, tormentati nobilmente da quella febbre dell'ignoto che ha già fatto misurare dai navigatori italiani, allargare dagl'italiani mercanti, i confini del mondo conosciuto. Ma vogliamo che là, in Africa, tra i due dominii vicini, sia, secondo giustizia, stabilita una demarcazione che non si possa impunemente varcare a braccio armato. Il confine che vogliamo è quello che strategicamente è necessario alla sicurezza dei nostri possedimenti ed al benessere dei nostri presidii. Una volta ottenuti e questo confine e la riparazione dovutaci, saremo lieti di aprire la nostra frontiera alle merci, alle derrate, ai prodotti nostri e dell'Abissinia, onde avviare fra i due paesi quella doppia corrente di scambi che per l'avvenire ci può ripromettere non scarsi compensi. Ma l'offesa va anzitutto riparata *(Benissimo!)*, e poichè il valore dei « leoni » italiani non fa più dubbio ormai per gli abissini, bisogna che acquistino dell' Italia come nazione un concetto adeguato e che la luce della nostra potenza li abbagli. Vittorio Emanuele, che fu il patriotismo incoronato, lasciò, morendo, per testamento agl'italiani che l'Italia deve essere non rispettata soltanto, ma temuta. E temuti ed amati intendiamo essere a un tempo, da tutti *(Applausi)*.

Coloro soltanto che nulla fecero per la patria ignorano quello che essa sia e quanto valga. Costoro soltanto possono credere che il sentimento della propria dignità sia audacia, ed il sentimento del rispetto dovuto ai proprii doveri sia provocazione *(Bene!)*.

VII E VIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 10 dicembre 1887.

Risposta all'interrogazione del deputato Peyrot intorno alla revisione dei trattati di commercio con la Francia e l'Austria-Ungheria.

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri*. Dirò poche parole in risposta alla interrogazione dell'onorevole Peyrot.

Per ciò che riguarda l'Austria-Ungheria, sta già dinanzi alla Camera il trattato che fu sottoscritto l'altro giorno.

Per la Francia, nulla posso dire di concreto. I miei predecessori denunziarono il trattato presentemente in vigore, ma, appena io venni al potere, feci tutto quello che era conforme alla nostra dignità ed ai nostri interessi per riprendere i negoziati colla Francia.

Sventuratamente, non siamo riusciti ad alcuna conclusione.

Questo però non ci toglie la speranza, quantunque siamo al 10 dicembre, che si riesca riannodare le trattative e che si possa giungere ad un risultato positivo nell'interesse dei due paesi. Se per il 31 dicembre non sarà possibile di ottenere ciò, allora

dovremo, con nostro rammarico, entrar nel regime della tariffa generale *(Bene! Bravo!)*.

Il Parlamento italiano ha decretato una tariffa, i francesi hanno la loro; essi da un lato, noi dall'altro, le applicheremo.

La Camera però sappia come noi, che non vogliamo guerra nemmeno di tariffe, e che desideriamo agevolare le relazioni commerciali con le nazioni vicine, faremo tutto quello che è in poter nostro per evitare un sistema, la cui applicazione potrebbe essere di pregiudizio all'una ed all'altra nazione.

Dopo di ciò, credo che l'onorevole Peyrot non avrà altro a chiederci, perchè è questa la sola risposta che io poteva dare *(Approvazioni)*.

Risposta all'interpellanza del deputato Franchetti intorno all'espandersi del territorio tunisino a danno della Tripolitania.

Crispi, *presidente del Consiglio*. La Camera sa che per il trattato del 1856, noi ci siamo impegnati a garantire, con le altre potenze firmatarie, l'integrità territoriale dell'impero ottomano. Fa parte di questo impero anche la Tripolitania. Sino dalla metà di quest'anno, si erano sparse voci che la Francia fortificasse la frontiera della Tunisia, dalla parte della Tripolitania. Non basta. Fu anche detto che si tentasse, su quel punto, una rettificazione di frontiera.

Noi ce ne siamo occupati, ed uno scambio di note è avvenuto fra il gabinetto di Roma e quelli di Londra e di Costantinopoli, per conoscere quel che di vero ci fosse nelle notizie che ci erano giunte.

Avevamo letto, anche noi, nel *Bulletin de la Société géographique* di Parigi che realmente una rettificazione era avvenuta, ma la notizia di questo *bulletin* si riferisce a fatti occorsi nel 1886. Difatti quel fascicolo fu pubblicato nel primo trimestre del corrente anno. Da esso appare, e così anche da una carta geografica tracciata dall'Habenicht nel 1887 e pubblicata dal Perthes di Gotha, che sia avvenuto da Kasr'Biban a Ras Adjir

uno sconfinamento. E in conseguenza, come ho detto, abbiamo voluto fare le nostre indagini, e sino dalla metà di quest'anno ce ne siamo occupati.

Ebbene, le potenze interessate al mantenimento della integrità dell'impero ottomano ignoravano tutte che un simile sconfinamento avesse avuto luogo, e risposero che non sarebbe stato ammissibile.

Siccome poi nel *Bulletin de la Société géographique* si parla di una convenzione, che sarebbe stata stipulata tra la Francia e la Turchia, io mi sono rivolto a Costantinopoli per sapere quale fondamento avesse una tale notizia.

Ebbene, a Costantinopoli negano recisamente che convenzione ci sia mai stata. Ed io fui autorizzato a dir ciò espressamente alla Camera.

Ho ragione di credere che la Francia non voglia turbare, di suo arbitrio, la posizione degli Stati del Mediterraneo. Se anche qualche individuo potesse desiderare altrimenti, parmi difficile che il ministero francese lo abbia a seguire in siffatta via.

Comunque sia, le potenze sono avvertite, e, occorrendo, il governo italiano farà il suo dovere.

. . . .

Franchetti. Sono lieto di aver dato occasione al presidente del consiglio di fare le dichiarazioni che ha fatto. Di fronte però ai fatti ch'egli stesso ha esposti, non posso che insistere nel sottoporre alla saviezza del governo, l'opportunità del provvedimento di riconfinazione a cui ho accennato. E non ho altro da dire.

IX.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 16 dicembre 1887.

Dichiarazioni a proposito del disegno di legge per approvazione del trattato di commercio e navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

CRISPI, *ministro* ad interim *degli affari esteri*. Signori deputati, la calma che la Camera ha dimostrato in questa occasione, mi è di magnifico augurio. Gli stessi deputati, i quali presero parte alla discussione, se fecero delle osservazioni, conchiusero, però, dicendo che avrebbero approvato il trattato che attualmente si discute.

Io non risponderò agli oratori; ciò che ha detto il relatore è sufficiente perchè essi se ne debbano sentire soddisfatti.

L'onorevole Placido, l'onorevole Carcano e l'onorevole Perelli hanno soltanto elevato dubbi sopra interessi che riflettono le loro regioni: e ciò si comprende.

Io non dirò che una sola cosa ed è questa: i trattati di commercio non sono che il risultato di una transazione; bisogna che le due parti contraenti si facciano delle reciproche concessioni. Vi sono quindi *voci* che, per necessità di concordia, debbono sentire le conseguenze di questa transazione. Ma nei trattati di commercio, come in tutti i trattati di altro genere, bisogna tener rivolto lo sguardo allo scopo, alla meta che si vuol raggiungere. Ora mi pare che questa volta la meta sia stata raggiunta; poichè, o signori, il trattato di commercio che si è conchiuso, e che trovasi oggi innanzi a voi, è frutto di studi e di esami minuziosi e di-

ligenti dei nostri negoziatori, ai quali è dovuta intera la lode, studi ed esami che hanno prodotto una convenzione la quale, nei riguardi economici e politici, è riuscita utile e vantaggiosa agli interessi delle due parti contraenti, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Ripeto quel che dissi in principio: la calma della Camera, in questa occasione, è per noi di splendido augurio. Noi, quindi, nulla vogliamo e dobbiamo aggiungere, sicuri che al voto aperto, questa volta, sarà coerente il voto dell'urna *(Si ride)*, e sarà voto il quale provi ai nostri alleati, come, in questa occasione, la rappresentanza italiana è pienamente d'accordo col suo governo *(Benissimo! Bravo!)*.

(Si passa alla discussione degli articoli) (1).

X e XI.

SENATO DEL REGNO

Tornata del 20 dicembre 1887.

Dichiarazioni sul trattato di commercio con l'Austria-Ungheria e sulla facoltà chiesta dal governo di poter stipulare trattati con la Svizzera, la Francia e la Spagna — a proposito di un incidente sull'ordine del giorno.

CRISPI, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Non vedo neppur io alcuna connessione tra la que-

---

(1) Il trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria fu approvato dalla Camera con la seguente votazione:

Presenti e votanti		253
Maggioranza		127
Voti favorevoli	231	
Voti contrari	22	

stione del trattato di commercio coll'Austria-Ungheria e la facoltà che ha chiesto il governo di poter stipulare colla Svizzera, colla Francia e colla Spagna altri patti. Sono cose, queste, tutt'affatto differenti.

Il trattato coll'Austria-Ungheria fu da noi sottoscritto sulla base della tariffa generale, e se facemmo qualche concessione all'Austria, questa, la quale ha essa pure la sua tariffa, ne fece a noi.

Dico, dunque, che la questione del trattato coll'Austria-Ungheria differisce da questa, come diverso è il commercio del nostro paese coll'Austria-Ungheria da quello con la Francia, la Spagna e la Svizzera.

Della facoltà che ci sarà data, noi useremo con tutto il riguardo, con tutta la severità, nè oltrepasseremo i limiti dei poteri che ci saranno accordati. Ma, ripeto, immagini anche l'onorevole senatore Consiglio che noi non avessimo richieste simili facoltà e ci fossimo limitati a portare qui il trattato di commercio coll'Austria-Ungheria; in quale modo la tariffa generale avrebbe potuto essere viziata?

In nessuno, imperocchè colle altre potenze, colle quali non è stato conchiuso trattato, la tariffa generale sarebbe sempre applicabile.

I commerci nostri colle tre potenze colle quali negozieremo, e forse potremo arrivare a conchiudere trattati, hanno indole diversa dai nostri commerci coll'Austria-Ungheria.

Quindi moltissime voci debbono avere un trattamento diverso a seconda dei paesi stranieri con noi contraenti.

E però, non trovando nessuna connessione tra i due progetti, ed essendo all'ordine del giorno la presente legge, non vedo perchè ne dovrebbe essere sospesa la discussione.

L'indugio non produrrebbe nessun buon effetto di fronte anche alle potenze colle quali avremo a trattare.

Ciò che dobbiamo desiderare è questo, che il voto sulla presente legge dimostri a chiare note alle potenze la buona volontà che ha l'Italia di mantenere ed accrescere i rapporti commerciali che tiene con esse per trarne un reciproco frutto.

Insisto quindi e prego il Senato di non volere accettare la proposta sospensiva dell'onorevole senatore Consiglio.

Dichiarazioni sulla facoltà chiesta dal governo di mettere in vigore a tutto il 30 giugno 1888 le convenzioni di commercio e di navigazione che fossero per conchiudersi con la Francia, la Spagna e la Svizzera.

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* La domanda fatta al Parlamento di autorizzarci a stipular trattati colla Svizzera, colla Spagna e colla Francia, ci fu consigliata da questo che, col 1° gennaio 1888, entra in vigore la legge sulla nuova tariffa doganale. Ora non potevamo lasciar passare il 1887 senza mostrare alle potenze, colle quali non abbiamo ancora concluso un trattato nuovo, la nostra buona volontà di venire con esse ad una negoziazione di patti onesti ed utili per ambo le parti.

Noi non siamo dell'opinione dell'onorevole Consiglio, che cioè convenga meglio non avere alcun trattato, e non lo siamo per una ragione molto semplice, cioè perchè ci sentiamo, nell'animo, liberi scambisti...

Senatore Consiglio. Ed io non lo sono!

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Ora, non potendosi applicare per il momento nella sua integrità il principio del libero scambio, i trattati ci dànno almeno un *quid medium* tra quel sistema e il sistema protettivo.

È una sventura che tutti gli Stati d'Europa abbiano dovuto elevare le loro tariffe doganali, come è una sventura l'aver dovuto aumentare gli armamenti per mantenere la pace.

Uno Stato deve difendersi, non solo militarmente ma commercialmente, ed una volta che gli altri Stati hanno fortificato la loro grande frontiera di dazi, anche noi dobbiamo fare lo stesso. Non è però questa certamente la vita normale.

Rispetto alla Svizzera e alla Spagna, non scorgo gravi difficoltà per la conclusione di nuovi patti commerciali.

Credo che tra oggi o domani l'ambasciatore di Spagna sarà munito dei pieni poteri per negoziare con noi, e, per quanto si riferisce alla Svizzera, posso annunciare al Senato che i delegati del governo elvetico saranno qui giovedì sera, e così venerdì potremo cominciare le negoziazioni.

Confido che queste risposte basteranno al senatore Artom, imperocchè egli si è limitato soltanto a muovere cortesi domande.

Quanto alla legge in se stessa, la sua approvazione da parte del Parlamento sarà da noi considerata come un atto di fiducia. Possiamo però assicurare al Senato che questa fiducia sapremo meritarla, e che non stabiliremo mai patto che possa essere di danno al nostro paese. Useremo tutta la prudenza, tutta la equanimità, tutta la mitezza, perchè gli Stati, coi quali dovremo negoziare trattati, possano arrendersi alle nostre giuste domande, e siamo sicuri che il risultato dei nostri sforzi non sarà minore dei vostri desiderî. Non ho altro a dire.

. . . .

Senatore ARTOM, *relatore*. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle sue spiegazioni, delle quali mi dichiaro completamente soddisfatto (1).

---

(1) La facoltà chiesta dal governo gli fu dal Senato accordata a scrutinio segreto con la seguente votazione:

Votanti		86
Favorevoli	82	
Contrari	4	

Eguale autorizzazione era stata già concessa dalla Camera dei deputati (16 dicembre 1887) con la seguente votazione:

Presenti e votanti		253
Maggioranza		127
Voti favorevoli	233	
Voti contrari	20	

XII.

SENATO DEL REGNO

Tornata del 21 dicembre 1887.

Progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione con l'Austria-Ungheria.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Signori senatori. Questa legge non ha bisogno di molte parole per essere difesa. La bontà del trattato fu riconosciuta dall'onorevole relatore della commissione permanente di finanze, tanto nella sua relazione, quanto nel discorso che avete testè udito.

Del resto tutti gli oratori sono stati favorevoli, meno l'onorevole Consiglio, ed egli stesso non è contrario che condizionatamente.

L'onorevole Consiglio, come avete ascoltato, vorrebbe che questo trattato avesse tutt'al più la vita di sei mesi.

La sintesi del suo discorso è questa, nè più nè meno.

L'onorevole Consiglio crede che occorra negoziare o con tutti o con nessuno. Egli opina, che bisogna tenere le frontiere libere a tutti gli Stati coi quali abbiamo relazioni di commercio, od innalzare grandi barriere contro tutte le nazioni.

Egli va anche più oltre; il che mi spiega il motivo della sua pregiudiziale di ieri, quando chiese al Senato che la discussione del progetto di legge per la facoltà da darsi al governo di stipulare trattati con la Svizzera, la Spagna e la Francia fosse

rimandata alla tornata d'oggi, acciocchè procedesse di conserva a quella per il trattato di commercio con l'Austria.

L'onorevole Consiglio, che io ringrazio per le sue amichevoli parole al mio indirizzo, è molto pessimista.

Innanzi tutto io devo dire, e ieri pure lo accennai, che non credo alla assoluta necessità di stipulare trattati con tutti.

Ciò sarebbe desiderevole, sarebbe un bene anche; ma dal fatto che una o due nazioni non avessero trattati con noi, non ne verrebbe mai la conseguenza di un danno speciale per i nostri commerci.

Senonchè l'onorevole Consiglio è, come osservai, pessimista e lo è in un modo reciso.

Egli vi disse che la Francia è la nazione con la quale noi abbiamo le maggiori e le più frequenti relazioni di commercio. Ciò stà bene; ma vi disse anche che noi non dovremmo stipulare un trattato con l'Austria se prima non ne avessimo stipulati altri con altre potenze, e in questo non sono del suo avviso.

Io credo, io ho la piena convinzione, e l'ha con me tutto il governo del Re, che è dell'interesse della Francia come dell'interesse nostro che un trattato si faccia tra essa e noi *(Benissimo!)*.

Io ho la fiducia che dall'una parte o dall'altra, o da tutte e due insieme, si troverà il modo di spegnere le attuali divergenze, conchiudendo un trattato conveniente alle due nazioni *(Benissimo!)*.

Ho questa fede, ripeto, ed a tale scopo dedicherò volonteroso l'opera mia, come dedicheranno la loro i miei colleghi delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio *(Bravo! Benissimo!)*.

Ma ammettiamo l'ipotesi, ipotesi difficile, che il trattato colla Francia non riuscisse a conclusione. Ebbene, ne verrebbero allora proprio tutti quei danni che l'onorevole Consiglio predisse all'Italia, quando ha parlato del modo con cui la Francia ci inonderebbe dei suoi prodotti per la via della Svizzera?

Mi permetta l'onorevole Consiglio che gli osservi che se quella via fosse aperta per la Francia, lo sarebbe anche per noi *(Mormorio d'approvazione)*.

Dirò anche di più.

Noi dalla Francia non riceviamo se non prodotti manufatti, mentre la Francia riceve da noi le materie prime.

Ora, è egli possibile che quella nazione manifatturiera, abile, industriosa, sia davvero risoluta e pronta a liberarsi dei nostri commerci e pensi di poter alimentare i suoi opifici senza l'ajuto dell'Italia?

Su questo appunto fonda la mia convinzione che si farà un trattato anche colla Francia; e che ove non si facesse, non saremo noi, non sarà l'Italia quella che ne soffrirà maggiormente.

Lasciamo quindi da parte ogni concetto pessimista e speriamo nell'avvenire.

Dissi ieri al Senato che la Svizzera e la Spagna sono già avviate a negoziare con noi, ed io ho fede che prima del 31 dicembre qualche cosa sarà conchiuso anche con questi due Stati.

E chissà forse che prima del 31 dicembre non si stipuli qualche patto anche colla Francia.

Se nel rispondere, non ho seguìto l'onorevole Consiglio in tutte le sue escursioni, spero che egli mi vorrà perdonare.

Nei discorsi tenuti in quest'aula, come anche nella relazione dell'onorevole Majorana, si accennò poi ad una condizione, che direi speciale, nella quale noi ci troviamo rimpetto all'Austria-Ungheria.

Si parlò dell'esenzione fatta a parecchi articoli austriaci ed ungheresi che mancano a noi o dei quali noi abbiamo bisogno, e si previde il caso che alcuni di questi articoli potesse essere colpito da un dazio di uscita nello Stato d'origine.

Innanzi tutto, parecchi di questi articoli, quali sarebbero il legname ed i cavalli, anche oggi sono esenti, e quindi (in ciò rispondo anche all'onorevole Consiglio) l'esenzione non è un fatto nuovo. Ma è un fatto nuovo però, nel trattato testè stipulato, la condizione che vi fu messa, quella cioè che per tutti gli articoli esenti l'Austria non possa imporre un dazio d'uscita. Quindi su questo punto ci siamo pienamente premuniti.

Mi sembra poi inutile di diffondermi sul fatto dell'esenzione del legname.

A tale proposito, l'onorevole Majorana disse benissimo, che cioè noi dovremmo essere contenti che le materie prime, a noi mancanti, ci vengano dal di fuori e possano entrare facilmente in Italia.

Ora, noi siamo poveri quanto a legname, perchè le nostre montagne sono sventuratamente pressochè tutte spogliate.

Noi non possiamo col solo nostro legname alimentare le industrie che ne hanno bisogno. È giocoforza quindi all' Italia di essere in ciò tributaria agli stranieri. Una volta che il tributo si deve assolutamente pagare, cerchiamo almeno di pagarlo nel miglior modo possibile, qual'è appunto ottenendo l'esenzione del diritto d'uscita.

All'onorevole senatore Tornielli non potrei che ripetere le osservazioni state già fatte dall'onorevole senatore Majorana.

I due quesiti da lui proposti al governo meritano uno studio diligente e noi promettiamo di farlo. Ma non dipende solo da noi di risolverli, massime quando si tratta della tariffa differenziale delle ferrovie; e ciò per due ragioni: la prima, che in Italia, l'esercizio delle ferrovie è dato a società private; l'altra, perchè abbiamo bisogno di servirci anche delle ferrovie straniere, le quali, pure in gran parte, appartengono a società private.

In ogni modo, il tema è così importante da interessare noi e le altre nazioni colle quali siamo in rapporti. Noi metteremo, ripeto, nello studiarlo la nostra miglior volontà e voglio sperare che anche gli altri governi concorderanno la loro opera colla nostra per risolvere il problema.

Per quanto, poi, riguarda la clausola (che si legge in quasi tutti i trattati ed è bene che vi sia) del beneficio della nazione più favorita, merita anch'essa certamente uno studio.

Per ora noi riteniamo che l' iscriverla tra i patti internazionali costituisca un vantaggio, imperocchè molti articoli sono spesso dimenticati nelle convenzioni commerciali o non completamente trattati.

Comunque sia, è impossibile decidere di subito e in anticipazione quale tra due nazioni contraenti si possa più o meno giovare di questa clausola. In genere però, ripeto, è un bene che essa non manchi, tanto per l'uno quanto per l'altro.

Dopo di ciò, io stimo superfluo di pregare questo alto consesso acciocchè voglia accettare il nuovo trattato coll'Austria-Ungheria, il quale gioverà all'economia nazionale e segna un grande miglioramento sul precedente trattato del 1878, ed è anche una

manifestazione di simpatia e di amicizia che, permettetemi dirlo, io desidererei fosse fatta al vicino impero (1).

XIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 26 gennajo 1888.

Il deputato Rubichi aveva presentata l'interrogazione: « Il sottoscritto domanda di rivolgere all'onorevole ministro degli esteri la seguente interrogazione: se il governo italiano abbia ricevute notizie ufficiali dell'agitazione recentemente risorta in Francia contro gli operai italiani; se sia vero che il governo francese in seguito a tale agitazione abbia ordinata l'espulsione di operai italiani da vari stabilimenti pubblici, e se il governo italiano intenda fare delle pratiche presso quello della Repubblica perchè siano rivocate od attenuate delle misure le quali non possono che rendere più difficili i rapporti fra i due popoli vicini » — Avendo rinunziato a svolgere la detta interrogazione, perchè abbastanza chiara per se stessa, il presidente del consiglio fece la dichiarazione che segue:

Crispi, *ministro degli esteri*. Il governo non ha nessuna notizia ufficiale circa la creduta espulsione di operai italiani dalla Francia. Certamente, i giornali di quel paese hanno risollevato la grave questione della espulsione degli stranieri, anche dagli opifici governativi, ma il governo francese, fino ad oggi, pare che abbia resistito a tali pressioni. E quindi il desiderio dei giornali che non ci sono amici, non sarebbe stato ascoltato. Non ho altro a dire.

---

(1) Il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e l'Austria-Ungheria fu approvato dal Senato a scrutinio segreto, nella tornata del 26 dicembre, con la seguente votazione:

Votanti 75
Favorevoli 68
Contrari 7

XIV.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata dell'8 febbrajo 1888.

Conversione in legge dei regi decreti 30 dicembre 1887 per la proroga dei trattati di commercio con la Svizzera, la Francia e la Spagna — Discussione sull'art. 2 del disegno di legge della Commissione (accettato dal ministero) così formolato: « Art. 2. Il governo del Re potrà, per de« creti reali, deliberati nel Consiglio dei ministri, introdurre nella ta« riffa doganale le modificazioni che fossero ritenute necessarie alla « tutela degli interessi economici nazionali.

« L'esercizio di questa facoltà dovrà cessare trascorsi sei mesi dalla « data della pubblicazione della presente legge, e i decreti reali, di cui « sopra, saranno presentati immediatamente al Parlamento per essere « convertiti in legge ».

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Pregherei di voler togliere l'avverbio *immediatamente* che non mi pare abbastanza appropriato in una legge. Del resto, quando questi decreti potranno essere fatti, lo saranno e siccome la Camera sarà allora certamente prorogata, non ci sarà nemmeno la possibilità di adempiere a questo obbligo.

Presidente. La Commissione consente?

Boselli, *relatore.* La Commissione acconsente, persuasa che il Governo presenterà i decreti della Camera appena saranno fatti.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Questo è dovere.

. . . .

Crispi, *ministro degli esteri.* Il Governo ha accettato volentieri l'articolo secondo proposto dalla Commissione; dirò di più: accetta anche la motivazione che fu dettata dall'onorevole relatore.

Io non so se e quando potremo usare del diritto conferitoci; al momento non c'è alcuna idea determinata.

Certo è che questo diritto ci metterà in condizione, anche per le negoziazioni che potessero aver luogo per altri trattati di commercio, di poter liberamente e con tutti i mezzi raggiungere lo scopo che naturalmente il Parlamento vuol raggiungere in materia di tanta importanza.

Io non rispondo a certe frasi dell'onorevole Sonnino; dico soltanto alla Camera che il nostro governo non solo ha l'ambizione di essere un governo abile, ma soprattutto di essere un governo onesto. Quindi assumiamo la responsabilità, e da onesti uomini adempiremo al mandato affidatoci *(Benissimo! — Vive approvazioni)* (1).

XV e XVI.

SENATO DEL REGNO

Tornata del 9 febbrajo 1888.

Presentazione del progetto di legge per la proroga dei trattati di commercio con la Francia, la Svizzera e l'Italia, e domanda di rinvio alla commissione di finanze per riferirne seduta stante.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di

---

(1) La conversione in legge dei regi decreti 30 dicembre 1887 per la proroga dei trattati di commercio con la Svizzera, la Francia e la Spagna fu dalla Camera approvata con la seguente votazione:

Presenti e votanti	209
Maggioranza	105
Favorevoli	181
Contrari	28

legge per l'approvazione dei decreti reali coi quali furono prorogati i trattati di commercio colla Francia del 3 novembre 1881, colla Svizzera del 22 marzo 1883, e colla Spagna del 2 giugno 1884. Questo disegno di legge fu approvato dalla Camera dei deputati.

Prego il Senato di voler mandarlo immediatamente alla commissione permanente di finanze.

E siccome havvi un articolo introdottovi dalla Camera dei deputati, e che, nell'interesse economico e finanziario dello Stato, giova sia tosto approvato, prego che la commissione ne riferisca in questa stessa seduta.

Dichiarazioni in ordine al progetto di legge per la proroga dei trattati di commercio con la Francia, la Svizzera e la Spagna.

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Signori senatori, il Ministero ha fatto il debito suo, e dai documenti diplomatici che furono presentati al Parlamento, si vedrà come dal 12 dicembre 1886, quando fu denunziato il trattato di commercio, sino al 4 febbraio di quest'anno, il Governo italiano abbia fatto quanto era in lui perchè un trattato utile potesse stipularsi.

Sventuramente - però indipendentemente dalla nostra volontà, - si sono dovute *sospendere* le negoziazioni; e prego il Senato di voler ben notare queste mie parole.

Havvi una semplice sospensione nei negoziati fra noi e la Francia, non già una rottura.

In quella maniera che la Camera dei deputati approvò questo progetto di legge, spero che oggi lo approverete voi pure, armando così il potere esecutivo delle facoltà contemplate dall'art. 2.

Inutile dire come ci serviremo di queste facoltà. Spero che avrete fede in noi.

Noi non sappiamo quello che decideranno in Francia. Vogliamo credere, anzi abbiamo speranza che si metteranno sulla

buona via, imperocchè una guerra di tariffe, come qualunque altra guerra, non è a desiderarsi: ne soffrirebbero l'uno e l'altro paese.

Con l'art. 2 avremo un'arma sufficiente o per concludere un buon trattato, o, nel caso che il trattato non potesse conchiudersi, per rendere meno dolorose le conseguenze di un sistema che abbandoni i commerci dei due paesi alle tariffe doganali autonome.

Approvo e gradisco la interpretazione data dal senatore Majorana all'art. 2 del disegno di legge in discussione, che amplissimi cioè siano i poteri che a noi verranno accordati dal Parlamento. E ripetendo le sue parole dirò che, nel caso che la stipulazione di un trattato non sia possibile, noi studieremo il modo di temperare i danni che da questo fatto potrebbero derivare.

Risponderò poi al senatore Rossi che ci indirizzò due domande a proposito del trattato di commercio con l'Austria. E cominciando dall'ultima, ossia da quella che si riferisce al diritto degli Italiani di pescare nelle acque dell'Istria, gli osserverò come le condizioni stabilite nel protocollo di Gorizia durino tuttora. È una dichiarazione, parmi, che deve soddisfare l'onorevole senatore.

Quanto poi all'art. 4 del protocollo, l'onorevole senatore Rossi ed il Senato sanno che noi ci siamo riservata l'opzione.

Le ratifiche non furono ancora scambiate. Si studia e si studierà perchè, giunto il momento per l'opzione, questa non avvenga a danno dei nostri commerci.

Il diritto che ha l'Austria-Ungheria di tutelare i suoi interessi, prima di ratificare il trattato, lo abbiamo anche noi, e vi assicuro che gli interessi italiani non ne avranno svantaggio. Parmi che questo debba bastare ad illuminare le vostre coscienze e a rasserenare gli animi, e però ho fede che il Senato darà favorevole voto alla legge (1).

---

(1) Il progetto di legge per la proroga dei trattati di commercio con la Francia, la Svizzera e la Spagna fu dal Senato approvato con la seguente votazione:

Votanti	82
Favorevoli	77
Contrari	5

XVII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 27 febbrajo 1888.

Presentazione di un disegno di legge per approvare il trattato di commercio con la Spagna; e di un altro disegno che concede la proroga di due mesi al vecchio trattato — Sostituzione di due membri della commissione incaricata di riferire sul trattato con l'Austria, e sulla proroga accennata.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'approvazione del trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e la Spagna, stato firmato ieri.

Ma siccome è necessario che i Parlamenti di Spagna e d'Italia abbiano il tempo per potere esaminare, discutere ed approvare il disegno di legge di approvazione del trattato, si è convenuto con la Spagna una proroga di due mesi del vecchio trattato, finchè il nuovo non possa andare in esecuzione. Ed in conseguenza presento l'analogo disegno di legge.

Per questo secondo disegno di legge, siccome siamo, sventuratamente, già al 27 di febbraio, ed il 1° di marzo, ove il Parlamento non approvasse questa proroga, noi dovremmo applicare il regime delle tariffe generali, prego la Camera di volerlo dichiarare d'urgenza affinchè possa venir in discussione prima del 29 corrente.

Prego inoltre la Camera di voler trasmettere i due disegni di legge alla stessa commissione che ha esaminato il trattato di commercio con l'Austria.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio.* Per la nomina degli ono-

revoli Damiani e Boselli, l'uno a segretario generale e l'altro a ministro, sono vacanti due posti nella Commissione che era incaricata di riferire sul trattato coll'Austria.

Pregherei quindi la Camera di volere incaricare il presidente di nominare egli stesso i due commissari pei due posti vacanti. È urgenza: e non è colpa nostra se non abbiamo potuto prima d'ora sottoporre il trattato colla Spagna all'approvazione del Parlamento (1).

XVIII.

SENATO DEL REGNO

Tornata del 29 febbrajo 1888.

Proposta per la immediata relazione e discussione del progetto di legge: « Proroga del trattato di commercio fra l'Italia e la Spagna, del 2 giugno 1884 ». — Dichiarazioni relative ai negoziati colla Svizzera e colla Francia.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Il governo del Re, d'ordine di Sua Maestà, ha firmato il nuovo trattato di commercio e di navigazione con la Spagna.

Il Senato sa che da domani in poi dovrebbe mettersi in vigore il regime delle tariffe generali. Firmato il trattato, ciò non potrebbe e non dovrebbe essere; abbiamo quindi conchiuso uno

---

(1) La proroga del trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Spagna venne dalla Camera approvata colla seguente votazione:

Presenti e votanti		225
Maggioranza		113
Favorevoli	209	
Contrari	16	

speciale protocollo per la proroga di altri due mesi del trattato 1884, e questo allo scopo di dar tempo ai Parlamenti dei due paesi di poter discutere e votare il nuovo trattato.

Presentai perciò alla Camera dei deputati analogo disegno di legge, e la Camera l'ha approvato. Lo presento ora al Senato colla preghiera di voler incaricare la commissione permanente di finanze dell'esame del medesimo, e, siccome siamo all'ultimo giorno, prego anche la commissione di volere subito ritirarsi per poter tosto riferirne, affinchè si possa discutere la legge in questa stessa seduta (1).

. . . .

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri*. Fortunatamente abbiamo firmato un nuovo trattato di commercio con la Spagna, ed ora, siccome vi ha detto l'onor. relatore della commissione permanente di finanze, per evitare ai due paesi il regime delle tariffe autonome, vi chiediamo di approvare la proroga del trattato di commercio del 2 giugno 1884 tra la Spagna e l'Italia.

Quanto alla Svizzera ed alla Francia, lo stato delle cose è il seguente.

In giornata verrà firmato con la Svizzera un trattato, mercè il quale i due governi stipuleranno pei commerci fra l'un paese e l'altro il benefizio della nazione più favorita. Questa stipulazione però sarà fatta allo scopo di non applicare il regime delle tariffe generali, e di prepararci ad ulteriori negoziazioni, le quali possano avviarci alla conclusione di un trattato definitivo.

Rispetto alla Francia, dai documenti presentati in Parlamento appaiono gli sforzi che il governo del Re ha fatto per venire alla conclusione di un trattato commerciale.

A questi documenti abbiamo aggiunto oggi stesso un'appendice che contiene la storia delle negoziazioni fino al giorno di ieri.

Da cotesti documenti risulta che il governo del Re ha fatto

---

(1) La proroga del trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Spagna venne approvata dal Senato con la seguente votazione:

Votanti		72
Favorevoli	70	
Contrari	2	

tutto il possibile perchè i commerci delle due nazioni non cadessero sotto il regime delle tariffe autonome.

Sventuratamente dobbiamo subir noi e far subire ai nostri vicini cotesto regime; ma la colpa non è del governo italiano.

Io sono sicuro che il paese risponderà con abnegazione e fermezza, siccome è avvenuto in tutte le altre occasioni, a questa lotta di tariffe, la quale del resto non è nuova per l'Italia e la Francia.

Ricorderete, o signori, che il Parlamento francese, avendo nel 1878 respinto il trattato che era stato stipulato nel luglio 1877 fra i due paesi, si dovette subire il regime delle tariffe autonome.

La conclusione fu che i francesi stessi chiesero poscia di negoziare e si riuscì al trattato del 1881, il quale oggi cessa di avere efficacia.

L'Italia, in quella lotta, seppe difendere con calma i suoi interessi; ed i commerci nazionali non ne soffrirono.

Capisco che oggi lo stato delle cose è un po' diverso, ma le cagioni sono le medesime.

Con la Francia intanto non è persa la speranza di poter riprendere i negoziati.

Un telegramma da Parigi, mandato dal nostro ambasciatore, ci aveva fatto sperare che le proposte fatteci verso la metà di febbrajo dal ministero francese non sarebbero state invariabili. Sventuratamente, dopo la discussione avvenuta in quel Senato della legge di inacerbimento della tariffa contro i prodotti italiani, il ministro Flourens mutò di avviso. Quindi mandò il signor Clavery, direttore generale degli affari commerciali, a dichiarare al generale Menabrea che le proposte francesi erano definitive.

Questa risposta spiacque al nostro ambasciatore, imperocchè essa era in contraddizione colla promessa statagli fatta precedentemente.

Allora il generale Menabrea, di sua iniziativa, ma opportunamente, si recò dal signor Flourens per chiedergli conto di cotesto mutamento d'opinione, e gli fu risposto che n'era stata causa lo stato degli animi del Parlamento francese.

Io non debbo giudicare le condizioni politiche del paese vicino; non discuto; accenno i fatti quali furono.

Nulla di meno il signor Flourens manifestò il desiderio che l'Italia presentasse delle controproposte, nella speranza che ulteriori negoziati conducessero ad un trattato definitivo.

Noi manderemo queste controproposte e vedremo se è possibile di riuscire ad un accordo.

Il fatto però è questo: che da domani in poi i due paesi si troveranno sotto il regime delle tariffe autonome. Stasera S. M. il Re firmerà un decreto per la modificazione della tariffa generale pei soli prodotti francesi, essendoci noi valsi della facoltà dataci dall'art. 2 della legge del 10 febbraio.

La nuova tariffa fu redatta in senso di pura difesa nella lotta economica in cui domani siamo obbligati a impegnarci.

Non ho altro da aggiungere.

XIX.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 29 febbrajo 1888.

Il deputato Prinetti avendo chiesto al presidente del Consiglio quali sieno le sue intenzioni dopo che non si è potuto stipulare il trattato di commercio con la Francia, l'onor. Crispi fa le seguenti dichiarazioni.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni di attenzione).* Per quanto si riferisce al disegno di legge in discussione nulla ho da dire.

Una proroga di due mesi è domandata per dar tempo ai Parlamenti di Spagna e d'Italia di discutere e di votare il nuovo trattato di navigazione e di commercio.

Per quanto si riferisce alle condizioni commerciali tra la Francia e l'Italia da domani in poi, sarà breve il mio discorso.

Il governo italiano ha fatto tutto quello che era in lui, perchè una tariffa convenzionale fosse stabilita col paese vicino.

Il governo ci ha messo tutta la buona volontà, tutta la cordialità possibile. Del resto, io spero che la Camera nostra non vorrà impegnare una discussione su questo argomento.

Sarebbe cosa dolorosa, signori, che il Parlamento italiano si volesse mettere in lotta col Parlamento del paese vicino.

Se altrove furono proferite parole, le quali afflissero il nostro cuore, noi dobbiamo rispondere col silenzio; con un silenzio che meglio della parola dimostri quali siano i sentimenti del paese, della Camera e del governo *(Bravo! Benissimo!)*.

Ho presentato poco fa un'appendice ai documenti riguardanti le negoziazioni con la Francia.

Su qualche documento l'opinione pubblica ha forse potuto fare qualche osservazione, non pienamente benevola.

Ma l'Italia, sicura del suo diritto, forte dell'autorità che al governo viene dal Parlamento, ha voluto essere longanime nel negoziato.

La stampa del paese vicino, dipingendo male noi ed il paese nostro, aveva dato a credere che l'Italia, per fini politici, potesse o volesse non concordarsi colla Francia. Orbene, noi affermiamo che cotesta sarebbe stata una politica dissennata.

Ci possono essere fatalmente dei malintesi, non dei dissidi fra una nazione e l'altra; e resta sempre potente nel nostro cuore il desiderio che tra noi e la Francia si proceda schiettamente d'accordo. Quando l'opinione pubblica d'Europa conoscerà e mediterà i documenti da noi pubblicati sulle negoziazioni fra i due paesi, ci farà giustizia e dirà che il governo italiano non poteva e non doveva fare più o meno di quel che ha fatto.

Il nostro ambasciatore a Parigi, da noi incaricato di chiedere se le ultime proposte francesi fossero definitive, si presentò al signor Flourens, che gli disse come quelle proposte non erano invariabili; che egli però non era in grado di dare una risposta circa gli articoli sui quali una modificazione poteva essere fatta, finchè non avesse visto i suoi colleghi delle finanze e del commercio.

Di ciò fummo lieti perchè ne traevamo speranza in un accordo possibile. Senonchè, il 27 febbrajo, il generale Menabrea riceveva una risposta affatto contraria. « Il direttore degli affari commerciali, signor Clavery, così ci telegrafava il nostro ambasciatore, mi ha detto or ora, per espresso incarico del signor Flourens, in seguito a concerti presi fra lui e i signori Tirard e Dautresme, che il governo francese non credeva di poter modificare le sue ultime proposte ».

Il generale Menabrea fu dolente alla notizia del mutamento avvenuto nei consigli del governo francese e, opportunamente, credètte, nell'interesse dei due paesi, di doverne chiedere spiegazione.

Si presentò quindi al signor Flourens, e della conversazione avuta con esso ci diede la seguente relazione:

« Poc'anzi, dopo di avere spedito all'Eccellenza Vostra il telegramma di questa mattina, contenente le proposte francesi, telegramma redatto sotto la dettatura del signor Clavery, mi recai dal signor Flourens per domandargli la cagione della diversità del linguaggio tenutomi ieri da quello di stamattina del signor Clavery. Il signor Flourens mi rispose che egli aveva dovuto modificare il suo linguaggio in seguito alla viva opposizione che le proposte concilianti del ministero francese avevano incontrato nel Senato. Tuttavia egli mi lasciò capire che ogni speranza in un accordo non era ancora perduta e mi autorizzò a telegrafare a Vostra Eccellenza la seguente dichiarazione da lui stesso dettatami:

« Il governo francese allo stato delle cose non crede di poter modificare le sue proposte. Egli sarebbe tuttavia desideroso che il governo italiano presentasse esso stesso delle contro-proposte, le quali permettessero di riprendere in esame, nella speranza di trovare una base d'accordo, i parecchi punti che direttamente interessano l'Italia ».

A questo risposi, ieri, telegraficamente così *(Segni di attenzione)*:

« Sono dolente che il secondo telegramma di ieri e la dichiarazione del signor Flourens, in esso compresa, non siano sufficienti per darci malleveria del buon volere del governo francese ad arrivare ad un'equa conclusione *(Benissimo! — Vivi segni di approvazione)*.

« Tuttavia io mi farò premura d'inviare, per la posta, a Vostra Eccellenza le nostre contro-proposte, che Ella rimetterà al signor Flourens, nella speranza che in esse si trovi, come egli si esprime, una base d'accordo ».

E il generale Menabrea stamane replicava:

« Mi sono affrettato a comunicare al signor Flourens il suo telegramma e il signor Flourens mi incarica di ringraziarla. Il governo francese riceverà volentieri le contro-proposte che Ella ha l'intenzione di fargli avere ».

Come la Camera vede, se domani saremo costretti di entrare nel regime delle tariffe generali, la colpa non è nostra.

Fino all'ultim'ora il vostro governo si è mostrato conciliante, ed ha dato prova di non voler indire una guerra di tariffe.

È questa una guerra che, come qualunque altra, ha i suoi pericoli e le sue difficoltà; ma poichè vi siamo chiamati, noi l'affronteremo *(Benissimo!)*, e l'affronteremo sicuri, purchè il paese, come noi abbiamo fede, mostri quell'energia, quella concordia che in pericoli assai maggiori ha mostrato, e che già gli diè la vittoria *(Approvazioni generali — Applausi)*.

Stasera, intanto, valendoci dell'articolo 2 della legge del 10 corrente, pubblicheremo un decreto che modifica in moltissimi articoli la tariffa nostra, di fronte alla Francia *(Benissimo! Bravo!)*.

Voi ce ne avete dato il diritto. Dopo quanto la Francia ha fatto contro i nostri prodotti, nessuno, compresi i francesi, potrà biasimare la nostra condotta *(Benissimo!)*.

Si tratta di difenderci; non di offendere.

Sventuratamente, spira in Europa, e in Francia specialmente, un'aria protezionista che scoraggerebbe i più ferventi e tenaci fautori del regime della libertà commerciale.

È il portato dei tempi; le nazioni, che si armano per mare e per terra, si muniscono anche con le dogane.

Ma questo sentimento di autonomia, di suismo, se ben diretto, potrà far sì che l'Italia esca dalla lotta che le si prepara, più forte e più potente, anche economicamente *(Benissimo! Bravo!)*.

Se non che qui bisogna, o signori, che l'accordo fra nazione e governo sia completo. In ogni guerra vi ha morti e feriti; si cade sui campi di battaglia, fra i colpi di cannone, e morti e feriti ci

possono essere pure nelle battaglie economiche. Tuttavia un popolo forte non si scoraggia per ciò.

Noi dobbiamo guardare allo scopo, al fine che ci siamo posto dinanzi: ebbene, questo scopo, questo fine è tale, che merita tutti i nostri sforzi, e sono sicuro che sapremo raggiungerlo.

Dopo aver conquistato l'indipendenza nazionale, dopo essere diventati politicamente un grande Stato, certo dei suoi destini, bisogna che ci rafforziamo anche economicamente e finanziariamente, per renderci indipendenti dalle altre nazioni.

Aiutateci e vinceremo *(Bravissimo! — Applausi)*.

XX.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 5 marzo 1888.

Avendo il deputato Sonnino proposto, il presidente del consiglio accetta a a nome del governo che s'incarichi il presidente della Camera di inviare un telegramma al Principe Imperiale di Germania — La proposta è approvata all'unanimità.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Io son grato all'onorevole deputato Sonnino delle parole da lui pronunziate, le quali daranno occasione al governo del Re ed alla Camera di manifestare i loro sentimenti verso l'ospite augusto, che è venuto dalla lontana Germania a chiedere alle aure miti della Liguria un ristoro alla sua salute.

Noi dobbiamo un saluto ed un augurio al Principe Imperiale Federico Guglielmo.

Il saluto lo manda l'Italia al valoroso soldato, al Principe dotto e prudente, all'amico fedele del nostro Re e della patria nostra *(Benissimo!)*.

L'augurio è che il sole d'Italia, le cure, le benevolenze della popolazione gli restituiscano la salute, e che egli possa, un giorno, reggere le sorti della potente Germania, ed accrescere al suo paese gloria e forza.

Mi associo all'onorevole deputato Sonnino, e prego anch'io che il nostro presidente voglia spedire all'augusto infermo un telegramma, il quale esprima i sentimenti di devota benevolenza e di ossequio della Camera italiana.

Io credo di non ingannarmi dicendo che questi sentimenti, questi voti sono di tutta la nazione *(Bravo! Bene!)*.

XXI, XXII e XXIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 5 marzo 1888.

Risposte ad interrogazioni ed interpellanze dei deputati Comin, Luigi Ferrari, Riccio, Pignatelli.

Presidente. Comunico ora due domande d'interrogazione; la prima, dell'onorevole Comin, è così concepita:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sugli incidenti avvenuti in questi giorni a Modane ».

L'altra domanda d' interrogazione è dell'onorevole Ferrari Luigi:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro *ad interim* degli affari esteri, sull'azione diplomatica dell'Italia nella questione bulgara ».

Prego l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli esteri, di dichiarare se e quando intenda di rispondere a queste due domande d'interrogazione.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Alla interrogazione dell'onorevole Comin posso rispondere anche subito. A quella dell'onorevole Ferrari, la quale è di tutt'altra importanza, dirò un altro giorno se e quando potrò rispondere.

. . . .

Presidente. Prego intanto l'onorevole presidente del Consiglio di comunicare all'onorevole ministro della guerra due domande di interpellanze che a lui sono rivolte dall'onorevole Pignatelli, una, e dall'onorevole Riccio, l'altra. La prima è così concepita:

« Il sottoscritto, in vista di un probabile e vicino attacco da parte degli abissini, intende interpellare l'onorevole ministro della guerra circa il presidio di Massaua per sapere se sia sufficiente a resistere ».

Crispi, *presidente del Consiglio.* Il mio collega della guerra è assente; ma credo di interpretare i suoi sentimenti chiedendo alla Camera che questa interpellanza non sia svolta per ora *(Benissimo!).*

Presidente. L'interpellanza dell'onorevole Riccio è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede interpellare l'onorevole ministro della guerra sulla insufficienza delle nostre forze militari in Africa per respingere un possibile attacco che ci venisse dato dagli abissini in vari punti contemporaneamente, e con forze considerevoli ».

Crispi, *presidente del Consiglio.* Molto meno potremo rispondere a questa interpellanza, perchè io credo che la Camera non è un consiglio di guerra, nè un'assemblea di militari che debbono valutare quali sono le forze nostre, e quali possano essere quelle dei nemici; e quindi, a nome del mio collega della guerra, dichiaro di non potere, nè dovere rispondere *(Benissimo!).*

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* A me pare che nei fatti di Modane non c'entri per nulla il ministro degli affari esteri; nullameno dirò che quei fatti non hanno alcuna importanza.

Alcuni soldati, forse avvinazzati, ingiuriarono due cittadini italiani. Quei soldati furono puniti dagli stessi ufficiali francesi.

Noi non abbiamo creduto di farne caso, perchè avendo l'autorità francese presi quei provvedimenti che si potevano richiedere, mi pare che si possa esserne soddisfatti.

Del resto sono casi che possono succedere tutti i momenti e che avvengono anche a casa nostra.

Voci. È naturale.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Ora se noi, ad ogni piccolo fatto, ad ogni piccolo incidente, dobbiamo essere così suscettibili da prendercela a male anche per cose di privata importanza, credo che noi faremmo più danno che bene nello stato attuale dei nostri rapporti con la Francia.

Noi vogliamo mantenere cordiali ed affettuose relazioni con quella nazione. Se avvengono dei fatti ai quali il governo è interamente estraneo (parlo del governo straniero), noi, da parte nostra, dobbiamo usare quella prudenza e quella equanimità che sono proprii di un popolo e di un governo forti *(Approvazioni).*

XXIV.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 7 marzo 1888.

Il presidente del consiglio legge un telegramma del principe di Bismarck che ringrazia la Camera per la manifestazione di simpatia fatta al Principe Imperiale di Germania.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Mi onoro di fare alla Camera una comunicazione che spero le giungerà gradita.

I voti e gli auguri manifestati dalla Camera, il giorno 5 corrente, pel Principe Imperiale di Germania, corsero sulle ali del

telegrafo, giunsero a San Remo e in tutta la Germania; e a San Remo e in Germania destarono sensi di vivissima gratitudine.

Il principe di Bismarck si affrettò a telegrafarmi nei seguenti termini:

« Le vote que la Chambre italienne a émis hier touchant le rétablissement de la santé de monseigneur le Prince Impérial, et les paroles éloquentes que Votre Excellence a prononcées en cette occasion, produiront partout en Allemagne une impression profonde et sympathique. Cette noble manifestation, trouvant son écho dans nos cœurs, livrés, à l'heure qu'il est, à des préoccupations douloureuses, prouve en même temps que l'amitié qui unit nos deux pays, tout en résultant de l'identité des intérêts des gouvernements, repose sur la base solide et durable de la sympathie des sentiments réciproques des deux nations unies dans la même grande pensée du maintien de l'ordre et de la paix.

« C'est à vous, l'illustre représentant du gouvernement ami, que j'adresse mes plus vifs remercîments, en priant Dieu d'exaucer les vœux formulés par la Chambre des députés » *(Benissimo! — Commenti)*.

E siccome, lo stesso giorno 5, avevo telegrafato al nostro ambasciatore a Berlino per far conoscere al governo germanico il voto della Camera, il conte de Launay si portò dal principe di Bismarck, che gli espresse i suoi ringraziamenti, e, poi, telegrafò all'ambasciatore tedesco in Roma, il quale, stamane, è venuto personalmente a ringraziare il governo italiano, e, per esso l'Italia, della manifestazione parlamentare, e mi da dato copia del seguente telegramma da lui ricevuto dal principe di Bismarck:

« Le comte de Launay a eu la complaisance de me communiquer un télégramme de M. Crispi qui s'est croisé avec mes remercîments adressés directement à Son Excellence pour les manifestations imposantes qui ont eu lieu dans la Chambre des députés de l'Italie. Votre Excellence voudra bien réitérer oralement à Son Excellence l'expression de la gratitude avec laquelle S. M. l'Empereur et toute l'Allemagne apprécient ce témoignage grandiose de sympathie internationale et des sentiments amicaux mutuels des deux peuples » *(Vive approvazioni e commenti)*.

XXV.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 9 marzo 1888.

Partecipazione della morte di S. M. Guglielmo, Imperatore di Germania; e proposta di condoglianze e di augurii pel nuovo Imperatore.

Crispi, *presidente del Consiglio. (Segni di attenzione).* Con vivo rincrescimento debbo comunicare alla Camera che stamane alle ore 8 1/2 è spirato Guglielmo I, Imperatore di Germania.

I vincoli d'affetto esistenti tra le due dinastie e tra le due nazioni, germanica ed italiana, la comunanza d'interessi, gli scopi che l'una e l'altra nazione seppero egualmente raggiungere, faranno all'Italia sentire un dolore eguale a quello che la Germania oggi prova per la perdita di un principe tanto glorioso ed amato.

Prego quindi la Camera di voler deliberare che il nostro presidente partecipi per telegramma al nuovo Imperatore i sentimenti della nazione italiana per questo infausto avvenimento. E chiede anche che all'espressione del cordoglio di tutti noi, il nostro presidente voglia unire il saluto e gli auguri che noi facciamo al nuovo Imperatore *(Vive approvazioni).*

XXVI.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 12 marzo 1888.

Risposta all'interrogazione del deputato Ferrari Luigi sull'azione diplomatica dell'Italia nella quistione bulgara.

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri. (Segni d'attenzione).* La Camera comprenderà come, nelle circostanze attuali, ed essendo ancora insoluta la questione bulgara, poche cose io possa rispondere alla interrogazione fattami dall'onorevole Luigi Ferrari.

L'onorevole interrogante ha detto che, in tale questione, la Germania si trova in un campo opposto al nostro. Sia pure; questo fatto è una prova che l'Italia ha una politica indipendente, e che le alleanze, per noi, non significhino servilismo *(Commenti).*

L'Italia è alleata alle potenze centrali in uno scopo comune, che è quello del mantenimento della pace e dell'ordine in Europa. Ma in tutte quelle questioni che non implicano interessi comuni, l'Italia ha una politica sua.

Per modo che mal si appose l'onorevole interrogante quando accennò alla possibilità d'una decadenza politica dell'Italia nel concerto europeo; e peggio quando suppose che noi, nella questione bulgara, possiamo servire a mire speciali di altre potenze.

A noi poco importa di sapere chi sia, o chi potrà essere il principe della Bulgaria. A noi soltanto importa questo *(Segni di attenzione):* che quando un paese, un popolo sorge per rivendicare la sua nazionalità, e si elegge un proprio capo e si dà un governo ordinato, noi non dobbiamo essere contro quel popolo *(Bene! Bravo!).*

Noi non possiamo smentire i principii pei quali siamo nati, l'origine plebiscitaria della nostra monarchia; nè possiamo combattere in altri paesi i principii di diritto che abbiamo difeso in Italia.

Questa e non altra è la linea di condotta che abbiamo tenuto nella Bulgaria *(Bravissimo!)*.

CAVALLOTTI. E la Grecia?...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Questa interruzione, io non la raccolgo, perchè non a me diretta. Io non devo parlare se non della politica mia e dell'attuale gabinetto: questa è quella che è, e non avete ragione di lagnarvene *(Bravo! Benissimo!)*.

XXVII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 17 marzo 1888.

Dichiarazioni nella discussione dello stato di previsione della spesa del ministero degli affari esteri per l'esercizio 1888-89.

CRISPI *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni d'attenzione)*. Signori, la Camera sa che è mio costume di esser breve in tutti i miei discorsi. Oggi, poi, da questo banco, per l'ufficio che tengo, la brevità è un dovere.

E comincio anzitutto per ringraziare i diversi oratori, anche quelli che non sono della mia opinione, per avermi dato l'occasione di spiegare intiero l'animo mio sugli argomenti che furono trattati in occasione del bilancio del ministero degli esteri.

I temi principali, sui quali gli oratori hanno maggiormente insistito, sono stati: le nostre alleanze con le potenze centrali; le nostre relazioni con la Francia.

Vengono poi altri temi, dei quali anche mi occuperò, ma che non hanno l'importanza dei primi.

Cominciamo dalle nostre alleanze *(Segni di viva attenzione)*.

Sin da quando sedevo sui banchi di deputato io dissi che, nelle attuali condizioni di Europa, l'Italia non poteva, non doveva avere altra politica che questa: essere sul continente alleata delle potenze centrali; sui mari, dell'Inghilterra.

È vero che il primo patto fra l'Italia e le potenze centrali fu stabilito nel 1882; ed è pur vero che, nel febbrajo del 1887, esso è stato rinnovato dal mio predecessore. Nulladimeno le origini di cotesti trattati sono più antiche.

Io non sono uomo da nascondere i fatti, e molto meno da aver paura delle mie opinioni. Voi mi conoscete; io non sono nato per le dissimulazioni, e ho fama di mostrarmi qual sono.

All'ingiusta guerra che mi è stata mossa io non ho opposto che questo: ho detto che era strano che le alleanze sottoscritte e rinnovate quando io era semplice deputato, non abbiano attirato sui ministri che le stipularono tutti quegli attacchi che con vera violenza vennero fatti a me. Con questo non intendevo certamente dichiararmi contrario a quello che era stato conchiuso. Non lo potevo, nè lo dovevo: 1° perchè la continuità è imposta ai governi per certi atti internazionali; 2° perchè io riteneva necessari ed utili i patti che avevo trovati firmati dai miei predecessori *(Bene!)*. Del resto, o signori, perchè non ricordarvi anche un fatto della vita mia il quale suscitò appunto in Francia attacchi non meno aspri di quelli che mi furono fatti dopo il mio avvenimento al potere?

Eravamo nel 1877 quando si sentì tra noi il bisogno di una alleanza. E rivelando questo, non credo dir cosa che in altri luoghi possa dar motivo a lagnanze.

Nel 1877 vi fu un momento in cui si dubitò che il capo del governo di una nazione al di là delle Alpi avesse avuto in animo di risuscitare la questione pontificia; ne avevamo in mano le prove, ed eravamo sicuri che si voleva tentare una spedizione militare contro di noi.

Si ordinarono allora le fortificazioni di Roma, non lo avrete dimenticato; fu la prima opera del ministro della guerra Mezza-

capo. E si credette necessario *(Segni d'attenzione)* dal ministero presieduto allora dall'onor. Depretis, che io fossi inviato all'estero con una missione officiosa *(Forte!)*. Andai; ma andai per la via che convenivasi ad un uomo sincero; recandomi in Germania, passai dalla Francia e vidi qualche altro uomo politico di coloro che avevano influenza in quel paese, e con essi mi lagnai del modo come anche allora era trattata l'Italia.

Gambetta desiderava, in quel tempo, un accordo con l'impero germanico e su questo mi aprì l'animo suo. Noi intanto eravamo interessati a che, nel caso di una guerra che avrebbe potuto sorgere contro l'Italia dopo l'elezioni del maggio 1878, non ci fossero mancati gli alleati. E fui a Gastein e poscia a Berlino; e la mia presenza in Germania fu vista con vera soddisfazione.

Si trattò, si parlò di tutto ciò che poteva interessare il nostro paese, e immaginate quali potessero essere le mie idee, le quali erano le idee del ministero, e, non devo nasconderlo, anche del nostro glorioso Re Vittorio Emanuele.

Le cose rimasero lì per avvenimenti che è inutile ricordare. Poscia, nel maggio 1878, essendo stato rovesciato il presidente della Repubblica francese, si formò un nuovo ordine di cose, altri uomini andarono al potere, ma in Francia restò l'impressione del mio viaggio, ed i giornali che ne parlarono nella campagna elettorale supposero di testa loro anche più di quello che in quel viaggio fosse avvenuto.

Ricordo questo, o signori, perchè non ci siano equivoci. Mi meravigliai, ripeto, del fatto che le alleanze stabilite dai miei predecessori non abbiano contro di loro suscitato quella guerra ingiusta che si è fatta a me; ma quelle alleanze erano pure nell'animo mio, e, come vi dissi, dal banco di deputato avevo dichiarato, più volte, che l'Italia, nella posizione attuale d'Europa, sul continente dovesse avere per alleati le potenze centrali, e sul mare l'Inghilterra.

Ecco il mio programma, ecco la mia politica, e ad essa sono stato, spero ne converrete con me, sempre fedele.

Ma se anche non avessi avuto tali idee, è mai possibile in un paese civile, ben ordinato, che, trovando delle alleanze scritte e firmate dai suoi predecessori, il ministro che nuovo arriva possa

annullarle? Or ditemi voi quale potenza nel mondo contratterebbe più con l'Italia, se ogni nuovo ministero potesse mutare i patti, e potesse cambiare gl'impegni che in nome della nazione sono stati assunti dal ministero che lo precedette? Noi saremmo messi al bando del concerto europeo; noi saremmo trattati come gente di nessuna fede, con la quale non si può assumere impegni *(Bene!)*.

Ma poi, signori, l'alleanza con la Germania è più che popolare in Italia; e l'onor. Sonnino fece benissimo a ricordare le dimostrazioni di cordoglio che da tutti i comuni della penisola si fecero nell'ultima dolorosa occasione della morte dell' Imperatore Guglielmo. Le simpatie per il glorioso monarca e per la nazione sulla quale egli aveva imperato, non avrebbero potuto prendere una forma spontanea e generale se nel nostro paese non si fosse creduto che la politica seguita dal governo sia la vera politica, la politica nazionale *(Approvazioni)*.

Ed è logico, o signori. L'impero degli Hohenzollern non è il sacro impero di Carlo Magno.

Preparato dal sentimento della nazionalità, formato da grandi vittorie in guerre non provocate, esso avveniva al tempo medesimo in cui cadeva il potere temporale dei Papi e in cui l'Italia si insediava in Roma. Quindi cotesto impero, che rappresenta una grande nazionalità surta contemporaneamente alla nostra e contemporaneamente completatasi, aveva interessi identici ai nostri; e però associandosi ad esso noi difendevamo interessi comuni.

Si teme delle alleanze; e fu detto in questa Camera che le alleanze significhino guerra.

È una ipotesi gratuita, per non dire assurda.

Le alleanze furono fatte a scopo di pace. Nessuno dei governi alleati provocherà la guerra; anzi tutti sono d'accordo nel proponimento comune d'impedire che la guerra si faccia, quando essa sia suscitata da potenze, che sono al di fuori del nostro concerto.

La guerra, signori, può volerla chi non l'ha vista! Coloro i quali si sono battuti, ed hanno visto le grandi stragi sui campi di battaglia, sono i più caldi amici della pace.

Si è anche aggiunto che la guerra potrebbe esser fatta, allo scopo di violare il diritto nazionale degli altri popoli. Non sarà mai! coloro che lo dicono errano, e la ragione ne è evidente.

Dalla parte degli alleati non c'è motivo di far la guerra o di farsene partigiani; c'è motivo di conservar la pace, perchè l'impero germanico non ha più nulla a desiderare; l'Austria ha da conservare; noi abbiamo interesse.....

Pantano. A rivendicare *(Ooh!)*.

Crispi, *presidente del Consiglio*..... noi abbiamo interesse a riordinarci; e dal riordinamento del governo e delle cose italiane verrà la fortuna d'Italia.

L'interruzione accenna ad un pensiero, che non mi aspettavo si fosse manifestato da quel lato della Camera *(Accenna all'estrema sinistra)* e che non voglio raccogliere.

Vengo ora alle nostre relazioni con la Francia.

Signori, esse sono tanto amichevoli quanto ragionevolmente si può desiderare.

I piccoli incidenti, che sono avvenuti tra noi e la nazione vicina, hanno provato a tutto il mondo come l'Italia è stata equanime ed indipendente al tempo stesso.

Sul trattato di commercio avrete letto i nostri documenti e sarete convinti, che l'Italia, se non tutto quello che desidera uno degli oratori che presero a parlare, non poteva fare più di quello che fece, affinchè il trattato di commercio tra essa e la Francia fosse stipulato.

Aggiungo di più, o signori, che, dopo le ultime comunicazioni e gli ultimi telegrammi da Parigi, noi eravamo esitanti se dovessimo, o no, presentare altre controproposte alle proposte francesi.

Invitati dal signor Flourens, le abbiamo presentate, e le risposte, che abbiamo ricevuto, sono piuttosto favorevoli *(Commenti)*.

Quello che ne avverrà, nol sappiamo; ma, dalla parte nostra, non si è mancato di fare quanto occorreva, ed oggi dipende dalla Francia di rispondere alle nostre domande.

L'incidente di Firenze, che, in verità, non so come nè perchè si sia voluto evocare, fu sciolto subito, e sarebbe un errore l'asserire il contrario.

Fu il 3 gennaio 1888 che il ministero, a fin di bene, con intenzioni pacifiche, prese quei provvedimenti che credette conformi al suo decoro, e, direi, anche, alla necessità di mantenere l'amicizia colla Francia; e la Francia ne fu soddisfatta.

E in quella occasione abbiamo risoluto un altro problema, che si chiudeva nell'incidente di Firenze.

Saprete che la questione, allora agitata, fu sopra un dissidio tra l'autorità giudiziaria nazionale e il consolato francese. In conseguenza della morte di un suddito tunisino, la Francia credeva che gli atti per l'apertura dell'eredità, avessero dovuto affidarsi al consolato francese. Noi sostenevamo il contrario.

Non ostante l'occupazione di Tunisi, vige tra l'Italia e la Reggenza il trattato del 1868, trattato riconosciuto nel protocollo del 1884, quando noi accettammo la sospensione delle giurisdizioni consolari. Per quel trattato noi chiedemmo che la competenza dei nostri tribunali fosse riconosciuta; e fu riconosciuta.

A ciò, devo dirlo con tutta sincerità, il governo francese non si oppose, e il signor Flourens, fin dal momento che fu avvertito dell'errore in cui era caduto il suo console, diede gli ordini opportuni perchè l'autorità giudiziaria italiana, e sola essa, procedesse agli atti necessari.

È inutile parlare dei conflitti avvenuti alla frontiera, imperocchè essi non sono di alcuna importanza: sono fatti ordinari di un interesse secondario, a sciogliere i quali il governo francese ha messo tutta la buona volontà.

Là dove avvennero reati, questi furono puniti; nè noi potevamo chiedere ed ottenere di più.

Come si vede, le due principali questioni insorte, hanno avuto facile soluzione, e l'azione del governo non poteva essere più rapida nè più corretta.

Fu ricordata la Spagna. E sono lieto che mi si dia occasione di parlare del governo spagnuolo, col quale siamo in perfetti e cordialissimi termini. L'amicizia fra le due nazioni è vera e sincera, perchè senza secondi fini.

Il trattato di commercio che fu stipulato ne è una prova; ma posso anche soggiungere che in tutte quante le questioni nelle quali erano interessati i due paesi, siamo stati di pienissimo accordo. La Spagna ha anch'essa un grande avvenire, e la pace di cui gode da parecchi anni, sotto il governo della Regina reggente, mi assicura che non passerà molto senza che la nazione spagnuola prenda nel concerto europeo il posto che le compete.

Della Bulgaria dissi altra volta, ed è inutile che io ripeta i concetti da me esposti, rispondendo all'onor. deputato Ferrari.

Devo finalmente parlare del problema africano.

L'onor. Bonfadini e poscia l'onor. Sonnino toccarono questo argomento *(Segni di attenzione)*.

L'impresa africana, già ve lo notai, ebbe quattro voti favorevoli della Camera; quindi qualunque censura retrospettiva sarebbe inopportuna dopo l'approvazione del Parlamento. I nostri intendimenti a questo riguardo, due volte li abbiamo manifestati alla Camera l'anno passato, e non abbiamo mutato, li manteniamo ancora.

Noi non abbiamo in animo di conquistare l'Abissinia.

Sarebbe follia pensarlo; imperocchè, ove anche questa conquista si facesse, saremmo poscia costretti, come fu l'Inghilterra, ad abbandonare quel paese.

Noi avevamo promesso a voi ed al paese di riprendere le posizioni che ci erano state tolte dopo i dolorosi casi di Dogali, e di occupare una linea di difesa ai possedimenti nostri. Potrei dire, o signori, che in gran parte il nostro programma è compiuto. Non posso aggiunger altro, perchè la questione è ancora *sub judice*, e in tutte le questioni di questa gravità ogni parola al di là del necessario sarebbe colpevole *(Bravo! Bene!)*.

Siete troppo saggi, per voler chiedere altro al ministro degli affari esteri.

Dopo ciò, sono convinto che voi approverete la politica del governo. In coscienza crediamo che altra non poteva essere fatta, e che fin'oggi non abbiate ragione di non accordarci la vostra fiducia *(Bravo! Bene!)*.

XXVIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 19 marzo 1888.

Nuove dichiarazioni nel seguito della discussione del bilancio del ministero degli affari esteri per l'esercizio 1888-89.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni d'attenzione).* La domanda fattami dall' onorevole deputato Chiaves accenna (quantunque velata da tutte le forme della cortesia e, dirò anche di più, ispirata da un sentimento di benevolenza) accenna ad un fatto personale...

Voci a sinistra. Forte! Forte!

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* .....Accenna, dico, ad un fatto personale; quindi è che non solo non potrei rifiutarmi a rispondere, ma devo rispondere prima di entrare negli altri argomenti prosaici che furono trattati dagli altri oratori, in occasione del primo capitolo del bilancio degli esteri.

Nessuno, più di me, sente il peso della mia posizione.

Se potessi scaricarmene, lo farei volentieri; e deporrei non solo il portafoglio degli esteri, ma anche quello dell'interno.

L'onorevole Chiaves e la Camera debbono farmi questa giustizia di convenire con me che l'ufficio di ministro non è il più confortante in Italia *(Commenti).* Si sta più comodi nel modesto esercizio della propria professione...

Una voce. È vero.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri...* che nel nobilissimo ufficio di servire lo Stato.

Vi ha, è vero, momenti, in cui l'animo si esalta ed il cuore riceve qualche consolazione; ma sono così rari tali momenti, che si richiede una gran dose della virtù del sacrifizio, per non abbandonare il posto che si occupa.

Capo del gabinetto e ministro dell'interno, io non credeva, quando accettai l'*interim* degli affari esteri, di dover conservarlo così lungamente, come mi accadde.

Non posso, naturalmente, dire alla Camera le molte e gravi ragioni che mi hanno fatto rimanere in questo ufficio; non debbo rivelare i motivi che mi obbligano a non abbandonarlo.

Temerei, se lo lasciassi, di nuocere agli affari pubblici *(Bene!)*.

Quindi domando venia all'onorevole Chiaves, venia alla Camera, se devo continuare a sopportare il doppio peso degli uffici che mi furono affidati da Sua Maestà.

Io desidero che venga il giorno in cui non si discuta accademicamente della pubblica amministrazione che noi esercitiamo. Vorrei, al contrario, che la Camera, anzichè limitarsi a sentire dei soliloqui, si addentrasse in un esame della politica interna e della politica estera, e che, esplicitamente, ci desse ragione di credere che noi godiamo la sua fiducia *(Benissimo!)*.

Vi avverto intanto che, ove questa fiducia ci venisse meno, noi non saremmo di quelli che si allontanano per ricomporsi e presentarsi con altri uomini allo stesso banco, ma che ce ne andremmo per dare il posto a quelli che farebbero meglio di noi *(Benissimo! — Vive approvazioni)*.

Veniamo ora alla parte prosaica della discussione.

Il tema delle tre carriere nel ministero degli esteri è stato discusso da moltissimi anni in questa Camera, ed è stato l'oggetto di molti studi ed anche di disegni di legge.

Oggi, dopo la mutata legislazione, noi non crediamo di dover chiedere alla Camera che sciolga questo problema. Esso potrà sciogliersi con decreto reale. Però, in brevissime parole, esporrò i concetti che ho su questo argomento.

Tre sono oggi le carriere dell'amministrazione degli affari esteri, ma gli argomenti che nelle tre carriere si trattano hanno tale identità, che è impossibile che le persone alle medesime destinate non abbiano gli stessi studi e la medesima pratica.

Comincio dalla carriera che dirò più bassa: dai consoli. Consoli che non trattino mai affari diplomatici, sono pochi, o non ve ne ha alcuno. Imperocchè nei luoghi ove un console è destinato possono sorgere tali questioni politiche ch'egli sia obbligato a risolverle anche prima di riferirne al governo o al capo della legazione da cui dipende. Quindi il console che non avesse gli studi necessari ad un diplomatico, farebbe male il suo mestiere. E lo stesso avviene reciprocamente per gli ufficiali di legazione.

Molti argomenti economici e commerciali è dato sovente di trattare e risolvere ad un ministro all'estero; è necessario quindi che anche di pubblica economia s'intenda e conosca la varietà delle legislazioni, affinchè possa convenientemente adempiere agli obblighi che la sua carica esige.

E quel che dico per le due carriere all'estero, non posso non dire per l'amministrazione centrale, gli impiegati della quale trattano contemporaneamente questioni politiche e commerciali. Quindi, allorchè l'amico mio il deputato Miceli vi dichiarò la necessità dell'identità dell'esame per tutti i funzionari delle tre carriere, e della equivalenza dei ruoli, vi ha indicato quanto di meglio si possa fare perchè l'intera amministrazione degli affari esteri abbia individui cui sieno note tutte le materie che si trattano nella stessa.

Certamente, signori, non si può nell'amministrazione centrale non avere un numero permanente d'impiegati; nè si può mandare sovente e nei consolati e nelle legazioni gli uomini che in essa sono abituati a prestar servizio.

Nell'amministrazione centrale è necessaria continuità di concetti. Se voi, senza posa, squilibrate questo corpo che amministra tutti gli affari che si riferiscono al ministero, voi questa continuità potreste perderla. Quindi, basta che il ministro abbia il diritto di potersi valere dei funzionari delle tre carriere, come più crede opportuno, di poter traslocare da un punto all'altro i suoi dipendenti, senza imporgli l'obbligo, nell'esercizio di questi diritti, di mutare continuamente il personale dell'amministrazione centrale, dal che potrebbe derivare non lieve disordine. Questo e non altro può essere il concetto che deve prevalere nel riordinamento dei servizi di cui si è parlato.

Tutto il resto, o signori, è secondario, ed è inutile che la Camera se ne occupi.

Consento anch'io che sarebbe utile l'istituzione di una scuola diplomatica, la quale completasse gli studi, che, del resto, si fanno nelle nostre università.

Giacchè nelle nostre facoltà giuridiche s'insegna il diritto pubblico interno come il diritto pubblico internazionale, ma è bene anche che una scala speciale ci sia, affinchè molti argomenti, i quali si distaccano da questi due diritti e sono speciali alla carriera diplomatica, abbiano una cattedra a sè. Di guisa che io consento, in genere, con l'onorevole Di Sant'Onofrio, sulla necessità che nelle nostre università, o almeno in alcuna di esse, una cattedra speciale sia stabilita.

In Inghilterra l'unità di servizio è mantenuta, come sapete, dal sotto-segretario di Stato amministrativo. Cotesto ufficio è permanente e, nei mutamenti di gabinetto, non avviene mai che esso muti. Così la tradizione è conservata, la continuità non è turbata.

Noi (e in ciò rispondo a uno degli oratori che accennava a questo argomento) abbiamo aggiunto, come ufficio speciale, il consiglio di amministrazione, affinchè in molte materie, e sopratutto su ciò che si riferisce al personale, lo studio sia fatto dagli uomini stessi del ministero, ed in tal modo la pratica si conservi e la giurisprudenza non sia variata.

Accetto la istituzione delle cancellerie, come è mio divisamento di abolire i consolati là dove esistano legazioni. A me sembra che un consolato, dove si trova una legazione, sia una superfluità: è necessario, però, che a questi consolati si sostituisca un altro ufficio, come sarebbe quello delle cancellerie.

Furono introdotte nel ministero alcune forme, le quali, parmi, abbiano soddisfatto gli oratori che se ne sono occupati. Ma non è tutto: noi siamo ancora all'inizio del riordinamento generale dei servizi.

Il riordinamento dei servizi, non solo nel ministero degli esteri, ma anche negli altri lascia ancora molto da fare, e il governo se ne occupa.

Noi non possiamo che esprimerci con elogio sui nostri impiegati; e mancheremmo al debito nostro, se questa lode non fosse da noi proferita; nulla di meno, non tutte le abitudini invalse nei ministeri sono da rispettarsi, e parecchie debbono essere presto

corrette. Per ora studiamo; e speriamo che o da noi, o dai nostri successori, quando sarà discusso il bilancio del 1889-90, si potrà dare a questo bisogno completa soddisfazione; dimostrando come non sia stato inutile il nostro passaggio nei pubblici affari, e come, da parte nostra, non si sia mancato al dovere di migliorare la pubblica amministrazione *(Benissimo! Bravo!)*.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio e ministro* ad interim *degli affari esteri*. Assicuro l'onorevole deputato Cavalletto che le diminuzioni proposte nel bilancio non porteranno alcun inconveniente; del resto, ove nell'anno finanziario qualche nuovo bisogno si sentisse, noi torneremo a pregare la Camera di accordare qualche altra somma: sono però quasi certo che a questo non arriveremo.

Quanto alla tutela dei connazionali all'estero io non dirò che una sola parola; tanto i nostri ministri all'estero, quanto i nostri consoli hanno avuto speciali istruzioni; noi non facciamo distinzione in questo nè fra borghesi e operai, nè fra religiosi e laici; basta ricordare che nel caso del recente omicidio del missionario italiano avvenuto in Turchia, noi ci siamo data ogni possibile cura affinchè i rei fossero scoperti e condannati; e, non ostante che un'altra potenza, la quale crede spettare a sè sola il patrocinio sovra i cattolici in quei paesi pensasse di essere a lei soltanto dovuto tale còmpito, noi abbiamo fatto il debito nostro, come lo faremo sempre in tutte le parti del mondo dove sono cittadini italiani.

Ma poi debbo aggiungere che noi abbiamo allo studio anche un disegno generale per la istituzione di nuovi consolati, dove risulteranno necessari; quindi si assicuri l'onorevole Cavalletto, e si assicuri la Camera che è un argomento questo che ci sta a cuore, che lo stiamo studiando e nel quale faremo tutto quello che la dignità della patria nostra e l'interesse dei cittadini richiedono. E così faremo tutto il possibile perchè all'estero il nome italiano sia rispettato ed amato, ed ogni nostro cittadino abbia quella tutela che gli è dovuta. (*Bene! Bravo! dai diversi lati della Camera*).

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri*. Quando l'onorevole Mussi cominciò il suo discorso,

io veramente non riuscii subito a capire a quale conclusione egli sarebbe venuto *(Si ride).*

Parlò del tempo, del mare procelloso, di pericoli che possono sorgere, delle minacce che, da un punto o dall'altro del mondo, potessero cadere sull'Italia; parlò di molte cose, per finire poi a discorrere placidamente dei musei commerciali, e della protezione che essi dovrebbero avere dal ministero.

Lasciamo, dunque, la parte che precede il discorso, e veniamo al tema vero del medesimo.

I musei commerciali e i campionari consolari sono, dice, nuove istituzioni del nostro paese; e tanto i nostri predecessori, quanto noi, abbiamo fatto quel che era possibile perchè fiorissero, e avessero continuo alimento, affinchè, negli scambi con altre nazioni, il nostro paese avesse perfetta conoscenza delle merci che possono essere richieste dalle nazioni straniere, e quest'ultime conoscessero bene e le merci e i prodotti che può fornir loro l'Italia.

Si assicuri l'onorevole deputato Mussi, che, quantunque due ministeri si occupino di tale ufficio, tutto si compie con la massima celerità, e che, fino ad oggi, le carte non sono andate perdute nei labirinti nè dell'uno, nè dell'altro ministero; anzi, tanto le carte, quanto gli oggetti, appena arrivano, sono diretti dove son destinati.

Questo, per il passato. Per l'avvenire, si assicuri che potrà migliorare, non peggiorare, l'opera nostra.

Dopo le ultime vicende tra noi e la Francia, si ebbe ogni cura e premura perchè l'Italia potesse sostenere la lotta nella quale, non per volontà sua, si trova impegnata; non solo, ma si sono posti in atto tutti i mezzi perchè l'Italia non abbia a risentire alcun danno, ed abbia, anzi, ad uscire trionfante dalla lotta medesima. I nostri consoli ebbero le istruzioni necessarie in proposito. Del resto, è questo il principale loro ufficio; ed io posso assicurare l'onorevole Mussi, che, in quelle maniere che essi lo hanno adempiuto in passato, così lo adempiranno nell'avvenire, e faranno sì che gli scopi cui miriamo, siano raggiunti.

Credo che l'onorevole Mussi non desidererà altro; perchè le parole mie lo convinceranno, se non altro, della nostra buona volontà e della nostra opera solerte.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Noi abbiamo degli interpreti a Massaua. Certo non abbiamo una scuola, nè si è pensato ad istituirla, perchè una scuola, per poter dare buoni frutti, ha bisogno di tempo.

Pensarci ora nell'incertezza di quello che avverrà mi parrebbe per lo meno prematuro. Lasci l'onorevole Sonnino che gli avvenimenti si disegnino meglio ed allora si deciderà se e quando questa scuola debba istituirsi.

Posso intanto dire all'onorevole Sonnino che qualche Scioano lo abbiamo avuto nelle nostre scuole; ce ne è anzi uno a Torino che studia.

Capisco che ciò non basta. Ma tutte le volte che qualche individuo di quei paesi ci domandò di poter studiare nel nostro paese, lo abbiamo accontentato e ce ne siamo serviti. Ciò nondimeno ripeto, istituire una scuola speciale nei nostri possedimenti africani, mi parrebbe intempestivo.

Ad ogni modo è uno di quegli argomenti che si possono esaminare ed a suo tempo forse mettere in attuazione.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* In uno studio speciale che si sta facendo sui consolati e sul riordinamento delle varie legazioni, sono comprese anche le cancellerie che dovranno esservi istituite. Quindi su questo tema io non ho altro a dire all'onorevole Marcora.

Quanto alle ispezioni, nessuno più di me comprende la loro necessità.

Si richiede però un personale speciale e che abbia tutta la esperienza degli affari. Dirò anche di più, che abbia un grande prestigio; affinchè là dove l'ispettore arriva, possa trovare tutto il rispetto da parte della legazione o del consolato in cui l'ispezione sarà fatta.

Dove io non sono d'accordo coll'amico mio, il deputato Miceli, è che questa istituzione si possa fare senza un aumento di spesa.

In questo permetta che io dissenta da lui.

Dichiaro fin d'ora alla Camera, che quando l'istituzione sarà decretata, converrà che essa ci venga in aiuto votando una spesa speciale.

XXIX.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 20 marzo 1888.

Nuove dichiarazioni nel seguito della discussione del bilancio del ministero degli affari esteri per l'esercizio 1888-89.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Questo delle scuole italiane all'estero è un argomento di grandissima importanza, soprattutto dopo i mutamenti avvenuti nell'Oriente dal 1854 in poi.

Vi fu tempo in cui la lingua italiana, conosciuta col nome di *lingua franca,* era in quei luoghi la lingua comune; e, bisogna confessarlo, le missioni cattoliche ne aiutavano la diffusione e lo studio.

Dopo la guerra di Crimea, l'influenza dell'Italia cominciò a diminuire in Oriente; e, grazie ai Lazzaristi, e ai favori che loro vennero profusi dal governo di Francia, la lingua francese prese il posto della lingua italiana. Costituitosi il regno d'Italia, sorse, sventuratamente, tra noi e la Chiesa pontificia, quel dissidio che ancora non si è potuto comporre; d' onde la necessità di dover organizzare, in quelle regioni, le scuole laiche.

Nei primi tempi la spesa era minima, perchè, come saprete, non si pagavano che 50,000 lire sul bilancio della pubblica istruzione, e 40,000 su quello degli affari esteri, spesa davvero lieve, insignificante anzi, di fronte a quella che sostengono le altre nazioni. Col bilancio attuale si arriva alle 404,000 lire.

Ma anche questa spesa è piccola in confronto di quello che si deve fare; e se noi vogliamo impedire che tutta la numerosa

colonia italiana che abbiamo negli scali d'Oriente, ed in quelli di Barberia, riceva una educazione non italiana, bisogna che facciamo grandi sacrifici; altrimenti, molti dei nostri concittadini saranno costretti a dimenticare lingua, costumi, sentimenti nazionali.

Per impedire che ciò avvenga bisogna migliorare le scuole attuali e fondarne delle altre.

Quello che abbiamo fatto nella Tunisia, dove cospicua è la emigrazione italiana, e dove molte tentazioni si esercitano contro di essa, vi prova che il governo è animato dalle migliori intenzioni, e che basta progredire sulla stessa via, per riuscire allo scopo a cui e Camera e governo devono intendere.

Ieri si è considerata la questione sotto altro aspetto; il modo cioè con cui debbono essere trattati gli insegnanti, in paese fuori d'Italia. L'argomento è difficile; e non puossi risolverlo d'un sol tratto. È una materia da studiare.

Certamente, un ruolo unico tra gli insegnanti che sono nell'interno del paese e quelli che si trovano all'estero, è impossibile; e, non ostante tutta la buona volontà, non vi si potrebbe riuscire. Imperocchè, un ruolo unico equivarrebbe alla fusione di tutto il corpo insegnante all'estero e all'interno, e alla facoltà nel governo, di fare traslocazioni dall'interno all'estero e dall'estero all'interno, ciò che nessuno può consigliare. E credo pure che neanco facile sarebbe la formazione del ruolo unico per gli insegnanti all'estero.

Infatti, noi abbiamo delle scuole nell'America del Sud, come ne abbiamo nella Turchia europea, nell'Asia, nell'Africa, ed i nostri insegnanti, oltre alla lingua patria, devono conoscere la lingua del luogo ove insegnano. Ora, come potreste traslocare un insegnante dall' America del Sud, dove si parla portoghese e spagnuolo, o da quella del Nord dove si parla inglese, in Egitto, nell'Asia Minore, in Grecia, dove si parla arabo, turco, greco?

Oltre alla difficoltà materiale di adattarsi ai diversi costumi ed ambienti, bisognerebbe dunque che gli insegnanti all'estero possedessero una vasta conoscenza di lingue, cosa non facile a trovarsi.

Quello piuttosto a cui il governo dovrebbe intendere, ed in cui la Camera dovrebbe aiutarci, sarebbe di trattar meglio i docenti all'estero. Ed aveva ragione ieri l'onorevole Martini allorchè

ricordava che la Francia retribuisce generosamente i suoi insegnanti, mentre noi non facciamo altrettanto. È questione adunque piuttosto di bilancio, che di metodo di reclutamento.

Il governo non verrà certamente meno al suo còmpito, ove la Camera lo secondi in quest'opera, che è non solo umanitaria, ma eminentemente politica. Per quanto si riferisce alle relazioni che richiede l'onorevole Cavalletto, se ne fanno; ma certamente converrà sollecitare ancor più le nostre autorità consolari perchè si occupino con intelligenza ed amore di questo importante servizio; nè io mancherò di farlo.

Bonghi. Chiedo di parlare.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri*. Del resto non so pel momento quale altro provvedimento si possa prendere.

All'onorevole Elia dirò che l'attuale ordinamento delle nostre scuole in Tunisia è migliore del precedente. In Tunisia noi abbiamo un asilo d'infanzia, un ginnasio e un convitto; così provvedemmo a quanto è necessario perchè i figli di que' nostri concittadini, e son molti, abbiano un corso di studi sufficienti.

Conchiudendo: noi terremo presenti le raccomandazioni che ci sono state fatte dai vari oratori. Il governo continuerà a vigilare perchè questo ramo di pubblico servizio si migliori, e farà quanto può perchè gl'insegnanti delle scuole italiane all'estero vengano meglio retribuiti. Non sapremmo per ora nè fare nè prometter di più (1).

---

(1) Lo stato di previsione della spesa del ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1888-89 fu approvato dalla Camera, in quella stessa tornata, a scrutinio segreto, con la seguente votazione:

Presenti e votanti	215
Maggioranza	108
Voti favorevoli	178
Voti contrari	37

XXX, XXXI e XXXII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 27 aprile 1888.

Dichiarazioni in occasione della discussione del disegno di legge pel trattato di commercio fra la Spagna e l'Italia, dopo discorsi dei deputati Pais, Randaccio, Plebano, Lazzaro, Cuccia, Parpaglia, Indelli, Berti Domenico, Trompeo, e del relatore deputato Amadei.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni di attenzione).* Onorevoli signori. Debbo congratularmi con voi nel vedere che questo trattato ha trovato due soli oppositori, fra i molti oratori che hanno preso parte alla discussione; e che essi non hanno entrambi toccato che un solo tema.

Questo trattato era fra i tanti che dovevano stipularsi. L'Italia non ha potuto finora conchiudere quello con la Francia, ma non poteva aspettare che si giungesse su questo ad un accordo, per conchiudere quello con la Spagna.

Noi non potevamo ammettere che da Malagà fino a Mentone alle nostre navi fosse chiuso il commercio del Mediterraneo. Con lo stesso zelo col quale trattammo con la Francia abbiamo dunque trattato con la Spagna; le trattative furono contemporanee, e in queste siamo riusciti.

I trattati bisogna giudicarli nel loro complesso ed esaminarli nelle loro varie disposizioni per rilevare quali siano i vantaggi che possono derivarne al commercio nazionale. È curioso che questo trattato sia stato combattuto a Madrid dal partito conservatore, ed a Roma da un deputato che si dice dell'estrema Sinistra, vale a dire più che progressista.

Mi si imputa (ora è venuto di moda) di essere caduto in contraddizione. Ma si confondono, o signori, i principii di governo cogl'interessi locali. Nei principii di governo non si transige; sono le solide basi della politica nazionale, che il ministero deve tutelare e sostenere; gli interessi locali, in certi momenti, e per certe necessità, possono esser sacrificati, o per lo meno possono sottostare ai vantaggi dell'interesse nazionale *(Bene!)*.

E poichè la voce « tonno » è stata il tema principale della discussione, permettetemi, o signori, che io ve ne faccia la storia, e che vi provi come il governo non poteva e non doveva concludere con la Spagna diversamente da quello che ha fatto.

La questione delle industrie del tonno non è nuova. Il ministero, nel novembre del 1882, aveva proposto nella tariffa generale un dazio di 30 lire per quintale.

Venuta la questione alla Camera, sorse una forte e violenta opposizione, e le proposte del governo furono combattute, non solo da deputati che seggono al centro, ed a destra della Camera, ma da moltissimi deputati di sinistra, alla cui testa era il compianto e caro a tutti, Agostino Bertani; la Camera dette torto ai difensori dell'aumento della tassa, e conchiuse con ordine del giorno col quale obbligava il governo a studiare il modo come tutelare questa industria, affinchè potesse essere migliorata nel suo svolgimento. A tale scopo fu nominata una commissione.

Quella commissione nominata, in conseguenza dell'ordine del giorno votato dal Parlamento, fece i suoi studii, e verso la metà di febbrajo presentò al ministero dell'agricoltura, industria e commercio la sua relazione.

La questione del tonno si ripresentò nel 1886, a proposito della perequazione fondiaria.

Allora due quesiti si fecero; dovevano le tonnare essere soggette all'imposta fondiaria, od alla tassa di ricchezza mobile?

Siccome, per la legge anteriore, l'imposta che colpiva le tonnare era la fondiaria, e siccome la Camera le aveva escluse dal catasto, si invitò il governo a nominare una commissione per studiare la questione.

Ma, come sapete, o signori, sino dal dicembre 1887 noi trattavamo con la Francia, con la Svizzera e con la Spagna per la

conclusione di un trattato. Si discussero le varie voci: quelle che dovevano essere esenti e quelle che dovevano essere gravate, dall'uno o dall'altro paese.

La Spagna chiese che la voce *tonno* fosse vincolata. Avvertite, o signori, quale era il vero stato delle cose allora.

Nelle nostre tariffe generali, il tonno di importazione estera era colpito da lire 10 al quintale.

Voi sapete meglio di me che, quando si negozia con una potenza, non si piglia per base il dazio ipotetico che oggi o domani potrebbe essere determinato dal governo, ma si piglia il dazio che si trova sulle tariffe. Così si fanno i negoziati.

Il governo italiano poteva avere delle magnifiche idee ed anche degli studii fatti per una riforma dei suoi dazi generali, anche per quello che si riferisce al tonno. Ma lo stato delle cose era questo: il dazio per il tonno introdotto dall'estero era di 10 lire al quintale.

Alla Spagna, che chiedeva un miglioramento su questa voce, quale poteva e doveva essere la risposta? La risposta doveva essere questa: non siamo contrari, ma avvertite che voi fate pagare 90 lire al quintale i tonni che si immettono in Spagna. Abbassateli e metteteli alle stesse condizioni a cui siamo noi. Dieci lire noi, pei tonni che entrano in Italia; dieci lire voi, per quelli che entrano in Spagna.

Quindi la negoziazione dovette e potè farsi, nella condizione di reciprocità tra un paese e l'altro.

Non poteva essere altrimenti; e noi ci trovavamo nel vero, signori.

Uno degli argomenti che furono addotti nella discussione fatta nel giugno 1883, era questo. Si diceva: la Spagna, per i tonni che noi possiamo e vogliamo immettere nella penisola iberica, ha scritto nella sua tariffa doganale un dazio proibitivo; quindi noi non possiamo concorrere con gli spagnuoli, perchè non possiamo immettere in Spagna i nostri prodotti.

Ebbene, quando il vostro governo ha chiesto ed ottenuto a grande stento (perchè il governo spagnuolo era contrario a farci questa concessione), che da 90 lire il dazio sul tonno fosse ridotto a 10, come era il nostro, esso ha reso al paese il servizio che da questo gli si poteva chiedere.

Noi dunque, col trattato, rispetto alla industria che è in discussione, abbiamo ottenuto un trionfo, non una sconfitta. Non è una concessione che abbiamo fatta, è una concessione che fu fatta a noi.

E per provarvi che il governo non solo non ebbe mai l'intenzione di nuocere, e sarebbe assurdo il supporre che il governo del vostro paese volesse far del male al paese medesimo, ma voleva giovare a questa industria, vi dirò che il ministro delle finanze, d'accordo con i suoi colleghi, per sciogliere la grave e difficile questione, se le tonnare debbano pagare, oltre l'imposta fondiaria, anche la tassa di ricchezza mobile, ha ordinato, basandosi sulle leggi attuali, che l'industria del tonno sia esente dalla tassa di ricchezza mobile.

Signori, io sono vecchio liberista, e non credo che con la protezione eccessiva si possa recar bene ai commerci del paese; credo, però, che scopo dei nostri trattati debba esser quello di mettere i nostri commerci in condizioni tali che possano gareggiare con i commerci esteri; e questo abbiamo fatto. Dopo di ciò, è inutile su questo tema soffermarsi.

Il governo non poteva condursi altrimenti, e tutte le censure fatte e le allusioni, poco opportune, non valgono a ferire noi e a dare all'opera nostra un carattere meno che previdente nell'interesse del paese.

Vi dissi, signori, che i trattati debbono giudicarsi nel loro insieme, nel loro complesso.

Il primo trattato con la Spagna è del 1870. Sapete meglio di me quali erano le condizioni politiche tra l'Italia e la Spagna dopo il 1860. Quel paese, che stette per lungo tempo sotto il regime di un governo illiberale, fu degli ultimi a riconoscere il regno d'Italia.

I nostri commerci, nulli fino a quel tempo, cominciarono a migliorare e sono in continuo progresso, dopo quel trattato, e soprattutto dopo quello del 1884, che servì di base al trattato attuale.

Noi vogliamo che i commerci tra l'Italia e la Spagna si sviluppino sempre di più, affinchè nel Mediterraneo si possano avere facili sbocchi ai nostri prodotti, convinti che il giorno in cui questi prodotti agricoli e industriali saranno meglio conosciuti, non solo

potranno trovare in Spagna un utile mercato, ma potranno trovare facile il transito per altri paesi e soprattutto per l'Inghilterra.

Non dovete dimenticare, signori, che i porti francesi ci sono chiusi, e che molte merci, le quali andavano in Inghilterra per la via di Francia, conviene che trovino un'altra via per giungervi. Ed a questo ha mirato anche il trattato attuale, il quale è bene esaminare, o signori, come dissi, nelle varie sue parti.

Il trattato di commercio comincia innanzi tutto a stabilire la reciprocità dei diritti civili tra spagnuoli e italiani. La libertà del transito, coll'obbligo, tanto a noi per le merci spagnuole, quanto alla Spagna per le merci italiane di non imporre dazio alcuno. Per quanto si riferisce alle navi, reciprocità completa delle navi spagnuole nei porti italiani, delle navi italiane nei porti spagnuoli.

Abbiamo soltanto escluso la pesca e il cabotaggio, imperocchè queste due materie avevano bisogno di una disciplina tutta speciale. Al regime convenzionale che abbiamo concluso con la Spagna, si è fatta una sola limitazione; quella che si riferisce alle misure sanitarie ed alle misure che si potrebbero prendere per ragione di guerra. Abbiamo poi concordato reciprocamente la clausola della nazione più favorita.

Finalmente, ad impedire gli attriti e le questioni possibili, abbiamo pattuito che tutte le differenze tra l'un paese e l'altro vengano risolute per mezzo di arbitrati. Vedete dunque, signori, come il concetto generale del trattato non potesse essere migliore, e come il paese nostro non possa che risentirne benefici effetti.

E realmente, questa clausola dell'arbitrato l'abbiamo accettata e concordata con tutta l'anima, perchè, io non debbo nasconderlo, signori, l'Italia dev'essere amica ed amica cordiale della Spagna e prevenire la possibilità di questioni. Se sorgessero, debbono essere risolute come si risolvono tra fratello e fratello *(Bene!)*

La Spagna è una delle nazioni che risorgono, e non tarderà a riprendere il suo primitivo posto nel Mediterraneo. Noi non possiamo aver gelosie per lei *(Bene!)*. Sentiamo anzi il desiderio che essa sia forte e potente, e che nel concerto europeo la sua voce possa essere intesa e stimata *(Bravo! Benissimo!)*.

L'Italia non è di quelle nazioni che invidiano il bene altrui. Sotto la cappa del cielo c'è luce per tutti! E nel Mediterraneo

specialmente c'è tanta ricchezza e tanta potenza di commerci e di benefici, che la Spagna, dalla sua parte, e l'Italia, dalla sua, potranno benissimo fare i loro interessi *(Bravo! Bene!)*. E questo, signori, si può ottenere anche senza trattati politici, ai quali si è voluto alludere e che non sono necessari.

Le nazioni che si comprendono, che vedono quali sono le necessità reciproche, non hanno bisogno di scrivere e stipulare uno di quei trattati per difendersi, ove l'occasione si presenti. Dunque guardiamo anche al beneficio del trattato di commercio sotto questo aspetto che è il più sano, che è il più puro a cui noi italiani dobbiamo mirare.

Dopo ciò, poche parole in risposta all'onerevole Plebano, all'onorevole deputato Cuccia e all'onorevole Indelli.

L'onorevole Plebano fece due domande. La prima è questa:

Perchè avete fatto il decreto del 12 aprile 1888? È facile a capirsi. A parte la Spagna, la voce *tonno* è una di quelle per le quali bisognava che il dazio fosse definito per tutti i paesi coi quali non abbiamo trattato e per quelli coi quali possiamo fare dei trattati; e direi anche di più per quelli i quali, avendo trattati con noi, lasciarono questa voce esente. A parte ciò, c'è poi anche l'avvenire.

I trattati come questo con la Spagna, non durano che fino al 1892. Quindi, e pel commercio attuale e pel commercio possibile dell'avvenire, è bene che noi ci possiamo tutelare anche per questa voce.

La seconda domanda dell'onorevole deputato Plebano si riferisce all'articolo 2 del disegno di legge.

Le nostre navi passano per la Spagna, andando in America.

Se toccassero qualche porto spagnuolo, potrebbero perdere il beneficio del premio, decretato dalla nostra legge, qualora facciano delle operazioni di commercio.

Ora, siccome noi siamo interessati a favorire ed alimentare i commerci fra la penisola iberica e la penisola italiana, abbiamo voluto che si togliesse questo divieto, questo ostacolo, che avrebbero le nostre navi che prendono la via dell'Atlantico.

Non altro fu il concetto; non altro fu lo scopo.

Secondo l'onorevole Cuccia, vi è una omissione nella traduzione italiana dell'articolo 2° del trattato.

Ce ne siamo accorti; e tanto il governo spagnuolo, quanto il governo italiano, hanno stabilito di fare un protocollo speciale per correggere questo ed altri errori di traduzione *(Commenti)*.

Quindi su questo non c'è nulla da dire.

Andiamo alla parte che si riferisce al servizio militare.

L'onorevole Cuccia e la Camera hanno veduto che quell'articolo è scritto sulla base della vera reciprocità fra i due paesi: quello che si chiede per la Spagna, si chiede per l'Italia.

Con la convenzione stabilita si volle evitare il pericolo che i giovani nell'un paese e nell'altro sfuggano alla coscrizione.

Avviene spesso che italiani nati in Spagna, o spagnuoli nati in Italia, al momento della coscrizione cerchino il modo di eludere la legge. Ebbene, col presente trattato son messi in condizione da non poterla più eludere; . . . . .

Cuccia. Chiedo di parlare.

Crispi, *presidente del Consiglio* . . . . imperocchè è loro obbligo, quando il tempo della coscrizione è scaduto, di provare, con documenti regolari, quale è la loro condizione di nazionalità.

L'onorevole deputato Cuccia e la Camera mi insegnano che, entro l'anno della maggiore età, l'italiano nato all'estero, può scegliere la nazionalità del luogo dove è nato; or bene, è necessario che esso sia messo nella condizione o di dichiarare di essere italiano, o di scegliere la nazionalità del luogo in cui è nato. E non ha altro scopo questa disposizione del trattato che discutiamo.

Naturalmente, nelle leggi di leva, il mio collega della guerra non permetterebbe che gli spagnuoli nati in Italia fossero giudicati con la legge spagnuola; perchè la presunzione generale per chi nasce in un paese è che egli appartenga al paese in cui è nato.

Lo stato di legalità è assicurato dopo che egli ha dichiarato se creda, o no, di accettare la nazionalità del paese dove è nato.

Dunque, vede la Camera, che su questo argomento non ci può esser dubbio.

L'onorevole Indelli parlò dell'articolo 3 del trattato. Ma l'articolo 3, onorevole Indelli, non fa se non che rispettare le convenzioni internazionali; anzi, potrebbe dirsi, in qualche modo, che ne sia la ripetizione.

Quindi, per le marche di fabbrica, pei brevetti di invenzione, nulla c'è che muti lo stato della legislazione internazionale.

Dopo ciò, o signori, null'altro ho da dirvi.

Questo trattato, oltre ad essere una convenzione commerciale, non ve lo posso nascondere *(Segni di attenzione)*, è una convenzione di amicizia, è un vincolo di affetto tra i due paesi; e come tale, io lo raccomando alla vostra approvazione. *(Benissimo! Bravo! — Approvazioni)*.

. . . .

Crispi, *presidente del consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Domando scusa all'onorevole Randaccio se, fra i tanti argomenti che ho dovuti svolgere, la memoria, la quale è femmina, mi ha tradito.

Le trattative con la Francia continuano. Noi, fin da due mesi addietro *(Segni di attenzione)*, mandammo a Parigi le ultime nostre proposte. Credo che siano state studiate e non tarderemo ad avere una risposta.

Mettere un limite alle negoziazioni noi non possiamo. La sola cosa che io posso assicurare all'onorevole Randaccio ed alla Camera si è che le proposte da noi fatte non saranno mutate *(Forte!)* .... le proposte da noi fatte non saranno mutate, meno il caso di tali compensi che ci possa dar la Francia, i quali rendano utile a noi un trattato fra i due paesi *(Interruzioni)*. Ma si capisce benissimo che oggi, il governo francese essendo il giudice, essendo all'esame suo le nostre proposte, non mi sembri nè conveniente nè regolare di obbligarlo a rispondere subito nel modo che noi vogliamo: è questione di galateo.

Comunque sia, assicuro la Camera che gl'interessi nazionali saranno tutelati e che noi non faremo un trattato che in coscienza non crederemo utile al nostro paese. Se fatalmente non vi riesciremo, allora l'Italia sa che cosa deve fare.

Siamo passati attraverso a tante difficoltà, che supereremo anche questa dei commerci con la Francia, la quale fino ad oggi non ci ha portato dei danni. Dal febbrajo in qua i nostri commerci hanno potuto avere per certi articoli una sosta; ma dell'economia generale del paese noi non possiamo lagnarci; ne sia un testimonio la rendita pubblica che anche a Parigi è arrivata al 96,50 *(Benissimo!)*.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Parmi aver risposto all'onorevole Plebano completamente.

Egli chiedeva: perchè il nuovo dazio? perchè le 30 lire?

Perchè il nuovo dazio?

Gli ho risposto ed ho detto che fu fatto appunto per quei paesi, con i quali abbiamo trattati e nei quali la voce « tonno » è esente; e pei paesi, con i quali non abbiamo trattati, e con i quali tratteremo affinchè il dazio stabilito per questa voce ci sia di base a trattative ulteriori.

Perchè le 30 lire?

Il governo ha stabilito 30 lire, perchè così era stato proposto fin dal novembre 1882.

Andiamo ora alla questione della ricchezza mobile.

Se l'onorevole deputato Plebano ricorderà le nostre discussioni alla Camera, troverà un lungo discorso mio del 25 gennajo 1886.

In quel discorso io ricordai, che, per la legge siciliana del 1833, e per quella sarda del 1851, le tonnare sono inscritte nel catasto; e vi sono inscritte con quei criteri che le leggi stesse stabiliscono. Quindi è che tanto in Sicilia quanto in Sardegna le tonnare pagano l'imposta fondiaria.

Ci fu un momento in cui la giurisprudenza fu oscillante e gli agenti delle imposte credettero di togliere le tonnare dal catasto fondiario, e iscriverle nei ruoli di ricchezza mobile. Questo è un errore. Quindi si è voluto togliere questo dubbio, finchè per la nuova legge di perequazione non saranno fatti gli studi che furono commessi ad una commissione speciale, la quale vedrà come in avvenire debbano essere tassate. Vede dunque che noi siamo nella legge.

Il governo non ha fatto nessun atto arbitrario, non ha fatto che ricordare agli agenti delle imposte le leggi che attualmente sono vigenti. Dopo ciò, spero che l'onorevole Plebano sarà soddisfatto (1).

---

(1) Il disegno di legge sul trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Spagna venne approvato dalla Camera, a scrutinio segreto, con la seguente votazione:

Presenti		241
Votanti		241
Maggioranza		122
Voti favorevoli	224	
Voti contrari	17	

XXXIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 2 maggio 1888.

Risposta alle interpellanze dell'onor. Bonghi sulla politica del governo in Africa, e dell'onor. Pozzolini sui provvedimenti che il governo intende prendere per la sicurezza e prosperità della nostra colonia di Massaua.

Crispi, *presidente del Consiglio (Segni di attenzione).* Onorevoli colleghi, l'onorevole De Renzis, quantunque siasi limitato, od almeno abbia mostrato di limitarsi alla parte militare della nostra impresa africana, toccò anch'egli alla questione politica.

L'onorevole Bonghi vi entrò a vele spiegate, e l'onorevole Pozzolini finalmente, credendo di trovarci in contraddizione fra quello che avevamo chiesto in conseguenza della missione Portal, e quello che fu poi chiesto per mezzo del generale Di San Marzano, anch'egli censurò l'opera nostra.

Darò brevi spiegazioni; del resto, l'ora tarda non mi permette di fare un lungo discorso.

Anzitutto richiamiamo i nostri precedenti.

Su questa questione africana, io mi trovo di aver parlato parecchie volte alla Camera non solo, ma di aver limitato sin dal tempo in cui ero semplice deputato gli óbblighi che l'Italia avea, e tutto il programma che dovea eseguire, e che oggi noi riteniamo di avere compiuto.

Il 4 febbraio 1887, essendo io relatore della legge per il credito dei cinque milioni, mi espressi così:

« Io non sarò così ardito come l'onorevole presidente del Consiglio di parlarvi di rivincita, e di vendetta dei nostri morti; però io sono d'avviso, come lo fui il 7 maggio 1885, che una

volta che i nostri soldati hanno messo il piede in Africa, bisogna trar profitto anche da un errore commesso. Dove è la bandiera tricolore, là è l'Italia, quindi bisogna fare in modo che questa sia rispettata anche dai selvaggi.

« Ciò posto non chiedo al governo, nè gli impongo quello che egli debba fare, ma io credo che sia nella coscienza di tutti che noi non potremo restar chiusi a Massaua, e che restando colà dobbiamo spingere più oltre i nostri sguardi ».

Il 3 giugno la questione africana fu discussa alla Camera, ed allora io dissi:

« Noi non abbiamo nè ebbimo mai l'idea di conquistare l'Abissinia; ma pur non avendo da un lato nessun desiderio di conquista, non intendiamo dall'altro di restare in una inazione, la quale potrebbe essere pericolosa più dell'azione, ed in ogni modo dannosa al nome italiano ed al nostro avvenire.

« Noi non possiamo rinunziare a quella qualunque azione che le circostanze, un caso anche fortuito, un avvenimento imprevisto possono consigliare per rifare la nostra posizione in Africa e ricondurre le nostre armi a quello splendore a cui tutti miriamo ».

Venne poscia alla Camera la domanda pel credito dei 20 milioni per la spedizione che fu fatta; ed in quella occasione, nella seduta del 30 giugno 1887, associandomi alle dichiarazioni fatte dal mio collega il ministro della guerra, io vi parlai nei seguenti termini:

« Signori deputati, noi crediamo che voi, col voto del 3 giugno, vi siate legati alla politica che noi sosteniamo.

« In quel giorno vi furono fatte precise dichiarazioni sul modo con cui noi useremo di questo credito. Resta a voi il votarlo ».

Non ricordo discorsi fatti fuori di quest'aula perchè non mi parrebbe cosa conveniente. Ad ogni modo, io non feci che riconfermare le cose dette innanzi a voi. Possiamo quindi, senza tema di contraddirci, rammentarvi quale sia stato il nostro programma.

Noi, sino dal principio vi abbiamo detto, che non intendevamo fare una politica di conquista; che non avevamo in animo altro, che rioccupare i punti da cui avevamo dovuto partire, dopo i casi dolorosi di Dogali.

Ci siamo riusciti? Le parole dettevi dal ministro della guerra,

ed i fatti più che le parole, vi provano che noi abbiamo ripreso le posizioni che il nemico ci negava, e che aveva dichiarato ci avrebbe contese. Il nemico, dopo aver condotto innanzi alle nostre fortificazioni un esercito di circa 100,000 soldati, non osò, dopo essere rimasto sei o otto giorni dinanzi ai nostri cannoni, impegnare una guerra, per riprendere le posizioni che avevamo rioccupato *(Commenti)*.

Come ci siamo condotti, signori, prima che l'impresa militare fosse cominciata? Noi non potevamo fare altrimenti di quello che abbiamo fatto. Noi non dovevamo chiedere la pace, ma dovevamo ascoltare qualunque proposta di pace ci fosse venuta e una mediazione seria che ci fosse offerta, perchè la guerra fosse evitata.

Le mediazioni per la pace furono due; e la primissima fu del giugno 1887.

Il 29 giugno 1887 lord Salisbury, ragionando col conte Corti, gli domandò se il governo italiano sarebbe disposto a fare la pace con l'Abissinia. In quel colloquio alluse alla possibilità che l'Inghilterra avrebbe offerto la sua mediazione tra l'Abissinia e l'Italia. Notizia di quella conversazione del 29 giugno fu data telegraficamente al ministero italiano, e giunse in Italia la mattina del 30.

Il mio predecessore, con una lettera del 4 luglio, che troverete nel *Libro Verde,* credette intempestiva ogni proposta di mediazione; ma lord Salisbury, il 12 luglio, tornò alla carica e fece chiaramente la sua offerta.

Da qui la lettera del ministro della guerra con la quale chiedeva quali fossero le intenzioni del governo, prima d'inoltrarsi nell' impresa che egli preparava in conseguenza della legge da voi votata il 30 giugno.

Mentre questi discorsi facevansi, avvenne che il Negus scrivesse una lettera alla Regina d'Inghilterra, lagnandosi del modo come l'Inghilterra e l'Italia si erano condotte contro di lui, e reclamando i patti del trattato Hewett. In quella occasione, lord Salisbury ritornò a parlare della mediazione; e siccome noi ignoravamo il contenuto della lettera del Negus, ne chiedemmo copia, l'ottenemmo, ed esponemmo le nostre idee a Sua Signoria.

Le cose andarono così fino al 1° agosto, allorchè noi accettammo che in occasione della risposta che avrebbe dato la Regina

d' Inghilterra alla lettera che le aveva indirizzata il Negus, si fosse anche proposta una mediazione. E allora partì un messaggero, il quale mosse da Suakim per l'Abissinia il 16 settembre.

Lasciamo questo messaggero nella nera Etiopia, e veniamo ai fatti che posteriormente avvennero.

Nei primi giorni di ottobre, una nuova proposta di mediazione ci fu fatta, la quale è tutt'altra cosa, bisogna che l'onorevole Bonghi se ne persuada, e non ha relazione alcuna con quella di giugno.

Quindi è che io risposi il 12 ottobre accettando. È un errore il credere che dal giugno all'ottobre io abbia dormito; è errore massimo confondere la prima mediazione, che fu conseguenza dei colloqui del giugno e della lettera del Negus, con la seconda, che ebbe altre origini e scopi più determinati.

Fu allora decisa la partenza del Portal, e ci fu chiesto a quali condizioni noi avremmo consentito alla mediazione. È inutile leggere coteste condizioni, perchè furono già lette dall'onorevole deputato Bonghi. Ma egli, non per negligenza, ma per una casualità, e forse col desiderio di trovar materia ad una censura, che proprio non era opportuna, mi chiese come mai io avessi potuto credere alla possibilità che le nostre proposte sarebbero state accettate dal Negus. Orbene la Camera troverà al documento 154 del *Libro Verde,* che quelle proposte furono conseguenza di consigli, che ci erano venuti da Londra...

Bonghi. L'ho detto!

Crispi, *presidente del Consiglio.* Ma ella non ha parlato di questi consigli. Lei disse che io avevo fatto quelle proposte...

Bonghi. Che le aveva prese da una conversazione antecedente comunicata nei dispacci.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Niente affatto! Ella mi accusò anzitutto di ritardo, e questo è inesatto, perchè la mediazione Portal è una cosa diversa dalla mediazione proposta nel giugno.

Bonghi. Non appare dal *Libro Verde.*

Crispi, *presidente del Consiglio.* Appare dal *Libro Verde.*

Le date che ho citate le ho tratte dal medesimo. È un male che l'onorevole Bonghi abbia letto il *Libro Verde* saltuariamente, in quella parte che credeva potesse servire alla sua causa.

Bonghi. Io non ho causa! *(Viva ilarità).*

Crispi, *presidente del Consiglio.* Orbene, nella lettera del nostro rappresentante a Londra è detto così: « Esso, cioè lord Salisbury, mi dava notizia di due telegrammi che aveva ricevuti, l'uno da sir Evelyn Baring, l'altro dal signor Portal, relativamente alle condizioni dell'eventuale accordo fra l'Italia e l'Abissinia. Diceva il primo, credere che si potrebbe indurre il Negus a riconoscere il possedimento, da parte nostra, di Sahati e linea corrispondente, che suppongo comprenda Uaà; Ghinda sarebbe la città frontiera dell'Abissinia, e la valle di Ailet sarebbe considerata come zona neutra. Il signor Portal esprimeva pure l'avviso che si potrebbe ottenere dal Negus il riconoscimento della nostra occupazione di Sahati e forse anche di Senahit, ma questo era un dubbio ». Su questa base fu scritta la mia lettera del 29 ottobre 1887, nella quale indicavo quali dovevano, e potevano, essere le condizioni di pace. Ed era naturale che io le avessi accettate ed avessi supposto che sarebbero state accettate. La mediazione non riuscì, e il ministro inglese ne fu dolentissimo, e ne imputò l'indugio, col quale aveva dovuto prodursi.

Nel concetto di lord Salisbury c'era che, se la mediazione fosse stata fatta prima dell'ottobre, sarebbe riuscita.

Sarà una presunzione, sarà un' ipotesi, che non piacerà all'onorevole Bonghi; io non ci ho che fare. Alla osservazione fattami, io credetti dovermi scusare. Non trovo in coscienza che questo fosse un male. Del resto, le responsabilità sono divise, nè il passato si cancella per gettarlo sulle spalle di coloro che sono venuti dopo *(Commenti).*

L'onorevole Pozzolini si lagnò che noi abbiamo pubblicato la corrispondenza avuta con re Menelik. Mi scusi l'onorevole Pozzolini: la corrispondenza di Menelik non ha nulla che possa pregiudicare la sua posizione col Negus.

Menelik, il quale era stretto dal Re dei Re a concorrere nella guerra che doveva impegnarsi contro l'Italia, si offrì anche lui mediatore, e chiese di poter mandare un messaggio al Re Giovanni per pregarlo a far la pace con l'Italia.

Ora, essendo state pubblicate e le lettere del Menelik e quelle dell'Antonelli, non potrebbe certo il Negus, quando le conoscesse,

far colpa al Menelik del desiderio che egli aveva avuto di vedere stabilita la pace tra l'Italia e l'Abissinia.

Tutti gli oratori mi chiesero: quali sono i vostri pensieri sull'avvenire? *(Segni di attenzione)*

Dai documenti pubblicati nel *Libro Verde,* e che partono dal ministero della guerra, troverete constatata la necessità, per chi ha Massaua, del possesso di Sahati.

Sahati è un posto avanzato dal quale si difende Massaua; Sahati è il punto d'onde passano le carovane, ed il mantenerlo è utile ai commerci. Dunque, noi intendiamo restar là, dove siamo.

Ma (si dice), nei patti di pace voi avete chiesto una zona al di là dei possedimenti attualmente fortificati. Ebbene, noi insistiamo in questo; ed abbiamo ragione di credere che, con la pazienza e la costanza, verrà il momento che potremo occupare anche quei territorii *(Bene!)*.

Li occuperemo, perchè abbiamo fede che la nostra presenza in quei luoghi renderà necessaria anche la pace, la quale, se non fu stipulata nell'aprile, quando il Negus si ritirava dal campo, non può non essere fatta in un avvenire più o meno vicino.

Che faremo nel territorio occupato? Noi, signori, siamo andati a Massaua nell' interesse della civiltà, e per la sicurezza di luoghi che erano abbandonati, e che forse altra potenza avrebbe potuto occupare.

Il mar Rosso sarà sempre la grande via dell'Asia, ed è bene che l'Italia vi abbia una stazione, una volta che tanti sacrifizi sono stati fatti, e tanto denaro è stato speso dalla nazione *(Bravo! Benissimo!)*.

Io non so quali saranno le idee della Camera, ma desidero che la grave questione sia ampiamente discussa, ed è anche questo il motivo pel quale in questa tornata io mi sono limitato a poche osservazioni.

Noi intendiamo che la Camera ci dica qual'è il suo pensiero, perchè dipenderà dalla sua deliberazione la condotta che dovremo tenere (*Benissimo!*).

Se opinioni contrarie alle nostre saranno manifestate, noi sapremo obbedire alla volontà nazionale.

È tempo, o signori, che questa questione dei possedimenti

africani sia una volta per sempre completamente definita (*Bene!*).

Bisogna che tutte le opinioni si rivelino, e che sia proferita la vostra decisione. Non altro domando (*Benissimo! — Vive approvazioni*).

XXXIV e XXXV.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 3 maggio 1888.

Dichiarazioni sulla politica del governo in Africa.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni di attenzione).* Comincerò dal rispondere all'ultima parte del discorso dell'onorevole Bonghi.

Ieri dissi che non solo vogliamo la pace, ma soggiunsi che in un momento più o meno vicino potremo ottenerla.

Non posso però lasciare gli altri argomenti, sebbene l'onorevole Bonghi li abbia considerati di secondaria importanza, perchè non posso restare sotto le accuse che l'onorevole Bonghi stesso mi ha fatte.

Io mi guarderei bene, non solo dal fare, ma persino dall'imaginare, una censura degli atti del mio predecessore; ma posso ben manifestare la mia opinione anche quando sia diversa da quella che egli aveva.

Se l'onorevole Bonghi guarda il documento che si trova a pagina 127 del *Libro Verde,* e che porta la data del 4 luglio 1887, troverà che l'onorevole Depretis ritenne prematura ed intempestiva una enunciazione qualsiasi dei propositi del governo italiano, sog-

giungendo che il governo medesimo non aveva abbastanza chiarito l'atteggiamento suo circa le cose di Abissinia.

Non era certamente un peccato quella dichiarazione. Essa derivava da un concetto diverso dal mio *(Commenti)*; l'onorevole Depretis vedeva le cose sotto un aspetto sotto il quale io non le vedeva; poteva ingannarsi lui, poteva ingannarmi io; ma palesare la divergenza non è una censura.

Veniamo ora al fatto della mediazione.

La mediazione ci fu offerta due volte, onorevole Bonghi: nel giugno e nell'ottobre; ed il modo con cui ci venne offerta in quelle due volte fu diverso.

Certamente, noi non potevamo chiedere la mediazione, ma non dovevamo rifiutarla. Non potevamo chiederla, perchè le nostre armi non si erano per anco affermate nell'Abissinia; non dovevamo rifiutarla, perchè ci veniva da una potenza amica, la quale, checchè dica l'onorevole Bonghi, non ha interessi opposti ai nostri nell'Abissinia.

Non è l'Italia che può contendere alla grande potenza britannica la sua posizione; e la Grande Bretagna può vedere di buon occhio l'Italia in quei luoghi, dove può tornarle d'aiuto, non di danno.

Non potevamo poi nè dovevamo rifiutare la mediazione per le condizioni incerte dell'Europa: quando il domani non dipende da noi, l'impegnarci sul suolo infido dell'Abissinia in una guerra poteva riuscire inopportuno; e se una potenza amica, senza ledere la nostra dignità, e tutelando invece i nostri interessi, desiderava toglierci dal mal passo in cui ci eravamo messi con l'andare a Massaua, era nostro dovere accettare le sue offerte; imperocchè era debito nostro concentrare in Europa tutte le nostre forze *(Approvazioni — Commenti)*.

Due volte io dissi che ci fu offerta la mediazione; la prima nel giugno, la seconda nell'ottobre. Se l'onorevole Bonghi avesse letto attentamente i documenti...

Bonghi. Li ho letti.

Crispi, *presidente del Consiglio,* ...avrebbe trovato che nei dispacci del 30 giugno 1887 del nostro rappresentante in Londra, ed in quello del 22 settembre 1887 del nostro console al Cairo,

era delineata la prima mediazione; imperocchè col primo documento essa ci è offerta, e nel secondo è annunziata la partenza del messo che portava la prima lettera della Regina d'Inghilterra al Negus. Essa suona così:

« Alessandria, 22 settembre 1887
(ore 10,50 ant.)

« Il corriere inglese latore della lettera della Regina Vittoria partì da Suakim il 16 corrente ».

E qui finisce la prima mediazione.

Più tardi, senza che da noi si facesse alcuna richiesta, fu espresso da Berlino il desiderio di una mediazione dell'Inghilterra, e quel desiderio fu accolto a Londra. Ed allora fu decisa la partenza del sig. Portal, il quale, come tutti sanno, è segretario di sir E. Baring in Egitto. Neppure questa seconda mediazione fu fortunata; ma essa ci portò questo benefizio, che il Negus potè conoscere che non avremmo rifiutato la pace, e sapere che l'Inghilterra secondava le nostre intenzioni.

L'onorevole Bonghi deve quindi convenire che due volte la mediazione ci fu offerta, due volte fu tentata, e con diversi modi; deve convenire che non può confondersi il dispaccio mio, al quale egli alluse, con i fatti del giugno, imperocchè tra di essi non vi è rapporto di nessuna specie.

Io non debbo difendere qui lord Salisbury, sarei molto impertinente se lo facessi, e non debbo esaminare se le sue ipotesi sieno fondate; perciò non debbo occuparmi del suo apprezzamento sull'esito di una mediazione fatta in altro tempo. Ma debbo dimostrare che tra le proposte recate al Negus dal sig. Portal, e quelle fattegli poi per mezzo del generale Di San Marzano non vi è che una lieve differenza, concordata tra me ed il mio collega il ministro della guerra. Di questa differenza dirò ora il motivo.

Certamente in cose di tale importanza tra me e il mio collega non ci possono essere dei dissensi *(Interruzione dell'onorevole Bonghi)*.

Mi lasci parlare, onorevole Bonghi; abbia un po' di pazienza.

PRESIDENTE. Ne ha poca.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Non ne ha punto *(Si ride)*.

Il sig. Portal ritornando dall'Abissinia ci disse che non bisognava fare alcuna domanda relativa al Senahit. È per questa ragione, che nelle proposte mandate per mezzo del generale Di San Marzano, si mantennero tutte le circostanze, tutte le condizioni poste nella lettera mandata a Londra, meno quella relativa alla occupazione del Senahit.

Quindi non c'è nessuna contradizione nel nostro operato. L'onorevole Bonghi può non esser contento della nostra politica, ed io me ne dorrò, ma non piangerò per questo *(Si ride)*.

BONGHI. Neanche io.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Del resto, è troppo raro il caso che noi ci troviamo d'accordo, perchè la sua disapprovazione possa impensierirmi. In ventisette anni che siamo insieme nella Camera, credo che sopra cento votazioni, in novantanove ci siamo trovati uno contro l'altro *(Si ride)*.

Ed ora, alla conclusione del mio discorso di ieri. Io dissi che una volta portata alla Camera la discussione sul problema africano, era necessario che fosse fatta ampia, completa, intera, perchè il governo potesse conoscere l'opinione del Parlamento.

Aggiunsi però che dobbiamo fare in Africa una politica di pace; nè il mio proposito è azzardato. Se l'onorevole Bonghi vorrà leggere il documento che porta il n. 217 nel *Libro Verde*, troverà che le idee da me ieri enunciate non sono lontane da quelle del Negus.

Infatti con quel documento ci riferisce il generale Di San Marzano che, se il Negus non consentì subito ad un trattato di pace, fu perchè credette che un simile trattato in quel momento avrebbe scemato il suo ascendente sulle popolazioni e sull'esercito.

Nondimeno egli ha dichiarato, per mezzo del suo messaggero, che era disposto a riconoscere il possesso dei posti che avevamo rioccupati, e che, finita la guerra coi Dervisci, avrebbe considerato se ci poteva cedere qualche altra parte di territorio. Ora queste dichiarazioni del nostro avversario ci consentono di credere che con la pazienza e con la costanza, come dissi ieri, aspettando che i tempi maturino, potremo assiderci in Africa senza far la guerra a nessuno e senza provocare inimicizie.

Dopo ciò, non mi resta se non che di dichiarare alla Camera

che il governo accetta una mozione come quella dell'onorevole Pozzolini e desidera che sulla medesima s'impegni la discussione, e che a suo tempo sovr'essa la Camera si pronunci.

La Camera potrà in conseguenza determinare il giorno in cui quella mozione potrà discutersi *(Bene!)*.

. . . .

Se alla Camera non dispiace, io proporrei che si rimettesse la discussione di questa mozione a mercoledì prossimo *(Benissimo!)*.

Dichiarazioni sulle nostre relazioni estere, specialmente con le potenze centrali e con la Francia.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* L'onor. Bovio, che è così dotto e facile leggitore, anche delle cose dette alla Camera, avrebbe trovato, nei discorsi da me pronunziati il 12 e il 17 marzo di quest'anno, le idee precise del governo intorno alle nostre relazioni con l'estero, e specialmente intorno a quelle con le potenze centrali e con la Francia.

Nulla di manco, siccome egli ha fatto una interpellanza, corretta nella forma, e che io non ebbi difficoltà di accettare, ripeterò brevemente i miei concetti, e risponderò anche, per quanto è possibile, alle due domande che mi ha fatto.

Io non seguirò l'oratore nei suoi apprezzamenti sulla politica degli altri governi, e sugli scopi che possono avere: uscirei dai termini dei miei doveri, e poi sarei obbligato ad una accettazione meramente accademica, e che a nulla potrebbe condurre, anche se una discussione ampia si facesse.

Dirò che non credo al pangermanismo del principe di Bismarck, come non credo alla sua intenzione di voler spinger l'Austria verso l'Oriente.

Se l'onor. deputato Bovio avesse letto le risposte del conte Kalnoky alle Delegazioni, e i discorsi del principe di Bismarck al Reichstag, si sarebbe convinto che il principe è lontano dal volere un impero che ecceda le frontiere dell'attuale; e che l'Austria ha riconosciuto la necessità di rispettare, in Oriente, le au-

tonomie locali. L'onor. deputato Bovio non deve giudicare l'Austria d'oggi da quello che era l'Austria ventidue o ventiquattro anni fa.

L'Austria sorta dopo il 1866, non è più l'Austria dei tempi antichi. Paese poliglotta, che sa di dover vivere rispettando le varie nazionalità che sono entro il suo vasto recinto, non farà cosa la quale possa turbare la pace europea, e nulla che possa distaccarla dalle attuali alleanze.

E, con questo, ho risposto alla prima delle domande dell'onorevole Bovio.

Il 12 marzo di quest'anno, rispondendo all'onor. deputato Ferrari Luigi, che mi aveva interpellato sulle intenzioni del governo nella questione bulgara, io incidentalmente pronunciai queste parole:

« L'Italia è alleata alle potenze centrali in uno scopo comune, che è quello del mantenimento della pace e dell'ordine in Europa ».

Ed il 17 marzo, rispondendo ai vari oratori in occasione del bilancio degli esteri, mi espressi così: « Sin da quando sedevo sui banchi dei deputati io dissi che nelle attuali condizioni d'Europa l'Italia non poteva, non doveva avere altra politica che questa: essere, sul continente, alleata delle potenze centrali; sui mari, dell'Inghilterra ».

E più sotto soggiungevo (e questo ricordo basta a rispondere alle allusioni e ai discorsi che hanno potuto essere stati fatti fuori del Parlamento, ed ai quali io non devo rispondere), io soggiungevo, alludendo alle malignità gettate a pascolo della pubblica curiosità, ed incessantemente ripetute, queste parole: « Alla ingiusta guerra che mi è stata mossa io non ho opposto che questo: ho detto che era strano che le alleanze sottoscritte e rinnovate, quando io era semplice deputato, non abbiano attirato sui ministri che le stipularono tutti quegli attacchi che con vera violenza vennero fatti a me ».

Con questo, non intendevo certamente dichiararmi contrario a quello che era stato conchiuso: non lo potevo e non lo dovevo; prima, perchè la continuità è imposta ai governi per certi atti internazionali; poi, perchè io ritenevo necessari ed utili i patti stipulati dai miei predecessori.

Parmi, o signori, che, per quanto si riferisce alle alleanze dell'Italia, io non potessi essere nè più chiaro, nè più esplicito.

Ricorderete anche, onorevoli signori, che io narrai quel che era avvenuto nel 1877, e quel che avevo sin d'allora preparato, e che poi fu attuato nel 1882 dai ministri di allora.

Quindi è inutile ripetere in questa Camera le voci assurde che nei giornali furono diffuse: io penso oggi come pensavo undici anni addietro; le mie idee non sono mutate, sarò fedele agli impegni contratti dall'Italia, e lo sarò sempre nello scopo della pace, che è il fine supremo delle alleanze che abbiamo contratto.

Ma poi, o signori, le alleanze hanno una logica; ed è vano volerle censurare. Io non so se l'onor. deputato Bovio abbia letto le lettere scritte e stampate alcuni anni fa, che il principe di Bismarck indirizzava al conte d'Arnim, ambasciatore di Germania in Francia, a quel conte d'Arnim, col quale il potente cancelliere ruppe ogni relazione per differenza d'opinioni.

La data di quelle lettere non la ricordo precisamente, ma posso assicurare che è di due o tre anni posteriore alla guerra franco-prussiana e quindi anteriore di dieci anni, circa, al patto di alleanza tra la Germania e l'Italia. Il principe di Bismarck, il quale si chiarì contrario a qualunque cospirazione monarchica in Francia, e che era favorevole al governo della repubblica, disse, in una di quelle lettere, che la monarchia, una volta restaurata, non avrebbe fatto a meno d'impegnare una guerra con l'Italia *(Commenti)*; e soggiungeva: ove l'Italia fosse assalita, noi siamo obbligati ad essere con lei.

Ed è logico: il principe di Bismarck che non è pangermanico, come l'onor. deputato Bovio suppone, ha interesse a conservare (come io dissi a vari deputati, il 17 marzo di quest'anno), ha interesse a conservare il grande impero che fu costituito dopo le vittorie del 1870 e del 1871. Quell'impero si formò quasi contemporaneamente all'unità italiana; furono due nazioni che contemporaneamente si costituirono e i cui nemici parvero per qualche tempo (e speriamo che ciò più non avvenga) parvero fatalmente comuni.

Il cancelliere germanico era dunque interessato come noi al mantenimento delle condizioni attuali dell'Europa, egli per man-

tenere l'impero, noi per mantenere l'unità italiana con Roma capitale *(Benissimo!)*.

Io non sono per la politica empirica e molto meno per la politica ideologica *(Bravo! Bene!)*. L'onor. Bovio sa che Napoleone I odiava gli ideologi, razza che studia molto e che fa poco o nulla *(Ilarità)*. Noi siamo per la politica pratica *(Bravo! Bene!)*. Naturalmente, fedeli alle nostre origini, siccome dissi all'onorevole Ferrari il 12 marzo di quest'anno, non possiamo non difendere fuori d'Italia i principii ai quali dobbiamo il nostro risorgimento, e sui quali si fonda la nostra unità. Ma poi facciamo le alleanze con quelle potenze, le quali possono esserci utili e che hanno interessi eguali ai nostri.

Io non so quale potrà essere l'avvenire d'Europa, e probabilmente non lo sa neppure l'onor. Bovio. È certo però che, nelle condizioni attuali, l'Italia non può e non deve fare altrimenti di quello che ha fatto, e deve attenersi alla politica che fino ad oggi ha seguita *(Bene!)*.

Colla Francia noi siamo in ottime relazioni *(Mormorio)*. Noi facciamo una politica da amici, e posso dire anche di più: che il governo francese sa, e l'ho ripetuto più volte, che noi non parteciperemo a qualsiasi azione aggressiva contro il nostro vicino, come non consentirà mai ad un'azione aggressiva lo stesso principe di Bismarck; la nostra politica e le nostre alleanze sono alleanze di pace; per essere spinti alla guerra, bisognerebbe che la guerra ci venisse da Parigi, poichè da Roma non verrà mai *(Bene!)*.

Ma, signori, bisogna ricordarsi che l'Italia è, e bisogna che le si lasci il diritto di esistere, e di svolgersi; il Mediterraneo non sarà forse un lago italiano, ma non dovrà essere neanco un lago francese *(Bravo! Bene!)*; il Mediterraneo appartiene a tutte le nazioni nate sulle sue spiaggie, ed a tutti coloro i quali, coi loro commerci, possono fecondarlo ed arricchirlo *(Benissimo!)*.

Noi seguiamo la politica della libertà, e non del monopolio: come cessarono i monopoli dell'antico impero romano, così cessino tutti i monopoli di tutti gl'imperi e di tutte le repubbliche moderne *(Benissimo!)*.

A quale punto si trovino le nostre negoziazioni colla Francia per il trattato di commercio, lo dissi l'altro giorno al deputato Ran-

daccio; duolmi perciò che l'amico mio personale, il deputato Bovio, non siasi allora trovato presente.

Noi abbiamo fatte altre proposte; ancora non siamo d'accordo: ma se le domande che la Francia ci fa meriteranno essere accettate, cioè se esse ci daranno un corrispettivo di beneficio, di fronte alla entità delle concessioni che dovremo fare, non sarà colpa nostra se il trattato non giungerà a stipulazione.

Dirò soltanto che, dopo la denunzia del trattato del 1881, ritenuto da questa Camera come non favorevole agli interessi italiani, quello da stipularsi deve essere un trattato d'altro genere e fondato sopra altre basi.

Io non so se queste dichiarazioni saranno sufficienti ad accontentare il deputato Bovio, rispetto alla politica estera.

Quanto alla politica interna, ormai, nei quattordici mesi che sono al potere, essa ha avuto uno svolgimento tale che, dai fatti, può essere meglio giudicata che dalle teorie.

Io voglio la libertà con l'ordine; non permetterò nessuna offesa alle leggi, venga essa dal popolo o venga dai pubblici funzionari; la legge per tutti, la libertà con l'ordine per tutti.

Con questo sistema, con questi principii, l'Italia farà la sua fortuna.

Non ho altro da dire *(Benissimo! Bravo!)*.

XXXVI.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 12 maggio 1888.

Dichiarazioni nella discussione di mozioni relative alla questione africana.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Segni di vivissima attenzione)*. Onorevoli colleghi!

io debbo ringraziare gli oratori amici e gli oratori avversari, i quali, in questa discussione, hanno saputo tenere una nota alta e patriottica; per modo che difficilmente si potrebbe scorgere se, tra gli opposti partiti, vi sieno veri dissidi.

E non poteva essere altrimenti.

Gli autori delle mozioni e coloro che le difesero, non chiesero l'abbandono di Massaua.

L'abbandono di Massaua a nessuno poteva venire in mente.

Tutti, nel loro patriottismo, hanno dovuto comprendere che l'abbandono di quel territorio potrebbe sembrare una fuga alle popolazioni africane.

È vero che l'Inghilterra ha abbandonato il Sudan. Ma il prestigio delle sue armi in Oriente è tale e tanto, che nessuno al mondo potrebbe supporre che quell'atto sia stato pel suo governo un pentimento o un'umiliazione.

Posto ciò in sodo, permettetemi, signori, di fare brevi osservazioni intorno ad alcuni concetti dei miei avversari.

Anzitutto io credo ozioso, ed anche inopportuno, tornare a discutere del passato. I fatti del 1885 furono approvati da questa Camera con due voti distinti. Aggiungo che, dopo il 1886, la responsabilità della impresa africana, è vostra e nostra. Dal 1886 in poi, furono iscritte in bilancio le spese per codesta impresa; il 3 febbraio 1887, avete decretata una somma che vi fu chiesta dopo i fatti di Dogali; e il 30 giugno poi, non solamente avete dato venti milioni per la spedizione che fu fatta, ma ci avete autorizzati a costituire un corpo speciale di soldati per i presidi africani.

A che dunque riandare sul passato, quando in questa impresa non havvi differenza di opinioni fra il Parlamento ed il governo? A che discutere ulteriormente, quando, da nessuna parte di questa Camera, è sorto il pensiero d'abbandonare i nostri possedimenti africani? Inoltre, bisogna considerare, signori, come in questa impresa la responsabilità sia complessa, e a questa responsabilità abbia la sua parte il paese.

Il concetto delle esplorazioni africane partì da quella Milano, tra i cui distinti cittadini è uno dei proponenti le mozioni *(Interruzioni).*

Mi si interrompe, dicendo che si trattava di esplorazioni scientifiche, quasi che queste siano possibili, quando nelle regioni da esplorare le genti non abbiano la convinzione che, dietro lo scienziato, sia un governo protettore.

Ma, dopo gli eccidi di Giulietti e di Bianchi, poteva una nazione come la nostra lasciare inulto il sangue dei cittadini suoi, e far credere a quelle popolazioni che l'Italia non sia tanto potente per vendicarsi e per farsi rispettare *(Benissimo!)*.

Sarebbe stato lo stesso, che annientare il nostro prestigio nell'Africa, ed impedire che quelle scientifiche esplorazioni potessero continuare per parte dell'Italia.

Pantano. Ma Giulietti e Bianchi sono invendicati ancora!

Presidente. Non interrompano.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Aggiungo di più: che a nessuno poteva venire in mente di abbandonare Massaua, poichè abbandonarla non si potrebbe senza abbandonare, nel tempo stesso, Assab.

Voi sapete meglio di me, che i nostri predecessori si obbligarono a non fare di Assab una stazione militare; ora Massaua difende Assab.

Comprenderei, poi, per quanto mi paresse strano il proporlo, che si volessero abbandonare tutti i nostri possedimenti d'Africa; ma non potrei indurmi a credere logica la proposta di abbandonare Massaua conservando Assab.

Gli oratori delle mozioni cercarono di rendere antipatica l'impresa, e umiliante la nostra posizione in Massaua.

Fu detto che la nostra presenza nel mar Rosso non significava che un beneficio per l'Inghilterra e non altro. Si disse pure che noi non abbiamo il legittimo possesso di Massaua, che siamo tributari dell'Egitto, e conseguentemente sotto l'alta sovranità della Porta ottomana.

Ora, o signori, permettetemi di dire che codeste teorie di diritto pubblico sono semplicemente assurde. Noi siamo a Massaua, come la Francia è a Obok, e l'Inghilterra ad Aden e Berbera. Noi abbiamo ed esercitiamo nel territorio conquistato gli stessi diritti che quelle potenze esercitano nelle suddette località. L'occupazione di Massaua fu fatta nel 1885 con 800 soldati, e senza

opposizione; quella località fu abbandonata interamente a noi; e da quell'epoca vi esercitiamo la nostra sovranità, come si eserciterebbe in qualunque terra abbandonata, la quale appartiene a colui che, occupandola militarmente, è il solo che possa esercitarvi impero *(Approvazioni)*.

Vero è, o signori, che, durante gli ultimi avvenimenti, si tentò da qualche governo di turbare il nostro dominio, risuscitando in Massaua la questione delle capitolazioni.

Tutti di questa Camera sapranno che cosa siano le capitolazioni.

Voci. Sì, sì.

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri*. Comunque sia, permettetemi un breve cenno, perchè possano tutti giudicare del fatto al quale alludo.

Dopo la conquista mussulmana di Costantinopoli, i Veneti che ci precedettero nelle grandi espansioni commerciali nell'Asia e nella estrema Europa, non riconobbero il diritto mussulmano per i sudditi veneziani che dimoravano nei paesi soggetti alla Porta ottomana; ed ottennero che la protezione ed il giudizio dei cittadini veneti in Turchia rimanesse sotto la giurisdizione della potente repubblica.

In seguito, questo diritto nei paesi mussulmani fu chiesto, ottenuto ed esercitato da tutte le potenze cristiane.

Orbene, dopo la nostra occupazione di Massaua, ci fu chiesto l'esercizio di questo diritto da una delle potenze europee. Io mi sono opposto francamente *(Bene! Bravo!)*, dichiarando che noi siamo a Massaua come tutti gli altri Stati d'Europa sono negli altri luoghi dell'Africa e dell'Asia; che, in conseguenza, la sovranità italiana a Massaua è completa ed intera, e che noi non avremmo mai permesso che questa sovranità in nessuna maniera fosse diminuita *(Bravo! — Vivissime approvazioni)*.

Dunque, siccome vi dissi, noi siamo a Massaua coi diritti medesimi, che hanno i francesi di possedere Obok e gli inglesi Aden e Berbera, e vi esercitiamo piena ed intera la nostra sovranità.

I dazi doganali che si percepiscono entrano nel tesoro regio; coloro che vi dimorano sono sotto la giurisdizione italiana. E quindi

non parmi che, in quei luoghi, la bandiera italiana e la sovranità della patria nostra sieno umiliate. E aggiungo che soltanto o per errori di fatto o per cognizioni poco precise, alcuni poterono credere che la condizione nostra fosse diversa da quella che è, e che vi ho esposto.

Signori, l'Italia è giunta troppo tardi nella famiglia dei grandi Stati. Essa ha avuto l'onore di scoprire l'America, ma non ebbe la forza d'imporvi il suo impero.

Le nostre repubbliche si spinsero nei lontani mari di Europa, in Africa e nell'Asia, ma delle loro conquiste non ci restano che le memorie.

L'Italia nuova deve adunque rifare tutto; deve, costituendosi all'interno, ricostituire anche la sua posizione presso gli altri popoli.

Le colonie sono una necessità della vita moderna.

Noi non possiamo rimanere inerti, e far sì che le altre potenze occupino sole tutte le parti del mondo inesplorate; altrimenti saremmo colpevoli di un gran delitto verso la patria nostra; imperocchè chiuderemmo per sempre le vie alle nostre navi ed i mercati ai nostri prodotti *(Bene!)*.

L'Italia, dopo il 1860, è in continuo progresso economico, e potrà venire il giorno in cui noi avremo bisogno di mercati facili e non contrastati; e noi non li potremo ottenere, se non spiegando la nostra bandiera su tutti i mari del mondo.

Taluno ci ha voluto chiedere: che cosa farete a Massaua?

Quali profitti materiali, qual beneficio avremo dopo le spese e i pericoli incontrati?

Signori, nei pubblici negozi, i benefici non si contano a lire e centesimi. Le grandi nazioni hanno bisogno di affermarsi nelle varie parti del mondo, per la protezione dei commerci e per l'esercizio di quella civiltà, al trionfo della quale siamo obbligati di prender parte *(Bravo!)*.

L'Inghilterra, dagli estremi mari del nord, insino agli estremi limiti del Mediterraneo, ha stazioni navali: Heligoland, Gibilterra, Malta e Cipro. Avete mai udito domandare nel Parlamento inglese quello che costa alle finanze britanniche il possedimento di quelle stazioni?

Voci a sinistra. Noi siamo molto lontani da questo!

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Noi cominciamo oggi!

In Inghilterra adunque niuno oserebbe di farla cotesta domanda, quantunque quelle stazioni importino spese e un carico nei bilanci del Regno Unito *(Bravo! Bene! — Interruzione a sinistra).*

Dissi che noi cominciamo oggi, e mal si comincierebbe, quando al primo ostacolo si fuggisse dai punti che abbiamo occupati *(Benissimo! Bravo! — Vivi segni di approvazione).*

Daremmo un brutto spettacolo al mondo, se così presto ci stancassimo, e non sapessimo perseverare.

È una politica troppo borghese quella di guardare solo agli interessi materiali *(Bene! Bravo!).* Ci ha qualche cosa di più grande: ed è la dignità della patria e l'interesse della civiltà *(Benissimo! Bravo!).*

Avete detto che, essendo in Roma, noi dobbiamo inaugurare un mondo nuovo, un diritto nuovo, una nuova civiltà; ebbene, o signori, se questi sono i vostri desideri, dovete aiutare il governo, dargli i mezzi affinchè nella sua missione possa riuscire.

Noi siamo a Massaua, e dobbiamo restarci.

Furono ricordati i miei discorsi del 7 e del 19 maggio 1885; ma a coloro che li hanno letti io ricorderò che, se censurai il modo col quale fu iniziata la impresa africana, dissi però sempre che bisognava restare a Massaua. Soggiunsi che bisognava anche da un errore trarre tutti i beneficii che l'Italia si aspetta, pei suoi sacrifici d'uomini e di danaro.

Siamo a Massaua, e ci resteremo.

Gli autori delle mozioni ci chiedono il ritiro delle truppe; ma noi le abbiamo ritirate prima che essi ce lo avessero chiesto. Il corpo di esercito è già tutto ritornato in Italia, e nei possedimenti africani non abbiamo se non il corpo speciale di spedizione; quel corpo speciale che avete creato voi stessi, con la legge votata il 30 giugno 1887, per lo scopo dei presidii africani.

Quindi gli onorevoli deputati che tanto ci chiesero, dovranno essere contenti della politica del governo, perchè noi abbiamo anticipato il compimento dei loro desiderii *(Benissimo!).*

Quale sarà il nostro contegno per l'avvenire? Non possiamo dirlo, e se potessimo, non dovremmo dirlo *(Benissimo!).*

Toscanelli. Bene! Benone!

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Da oggi in poi la nostra azione in Africa dipenderà da avvenimenti che non tocca a noi di creare.

Ve lo dissi l'anno scorso; di un caso fortuito, di un fatto inaspettato, di un'azione da parte di quelle popolazioni che ci possa essere utile, noi dobbiamo valerci e profittare.

Soltanto posso dirvi *(Segni di attenzione)* che noi rimanemmo in aspettazione nel territorio attuale *(Commenti)*, astenendoci da ogni azione aggressiva contro l'Abissinia.

Insomma, noi possiamo dirvi quello che non faremo, ma sarebbe stoltezza la nostra se vi dicessimo quello che potremo fare; nè voi ce lo dovete chiedere *(Benissimo!)*.

Noi abbiamo ragione di credere che la pace potrà esser conclusa, e, fatta la pace, potremo esercitare la nostra azione incivilitrice su tutte quelle popolazioni, protette o assoggettate *(Bravo!)*.

La pace, del resto, è desiderata dal Negus, il quale ha alle sue frontiere i Dervisci che lo minacciano; è desiderata dall'Inghilterra, la quale certamente non può vedere di buon occhio che i Dervisci, padroni del Sudan, siano una minaccia permanente all'Egitto; dobbiamo volerla noi, perchè giammai abbiamo voluto la guerra *(Commenti)*.

Ve lo dissi in principio: l'occupazione di Massaua fu compiuta con soli ottocento soldati; e se non fossero avvenuti i casi di Dogali, noi non avremmo fatto la guerra.

Oggi però siamo in condizioni tali, che, fortificati da Massaua fino a Sahati, non abbiamo punto da temere l'urto del nemico.

Signori! *(Segni di grande attenzione)* Ben fu detto dall'onorevole Fortis che la questione, che in questi tre giorni si è discussa, non è questione politica, ma nazionale.

È inutile voler credere che dal voto che voi darete possa venire il riordinamento dei partiti *(Bravo!)*: è una questione nazionale, e tale deve rimanere; perchè, in questioni di tal genere, dobbiamo dar prova che in Italia non c'è differenza fra un partito e l'altro, e che non ci può essere in Italia diversità di opinioni quando si tratta della dignità nazionale e dell'interesse di tutti avere che la nostra bandiera sventoli sicura e temuta sui mari lontani *(Benissimo! — Approvazioni e commenti)*.

Daremmo un doloroso spettacolo, o signori, se in una questione di tanta importanza questo Parlamento si mostrasse diviso....

Voci dall'estrema sinistra. E lo è *(Rumori in vario senso).*

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri (Rivolto agl'interruttori).* Siete pochi! *(Approvazioni a destra e rumori a sinistra)* E siete gli eterni oppositori di qualunque governo! *(Proteste all'estrema sinistra; vive approvazioni ai centri e a destra).*

O signori, io fido nella gran maggioranza di questa assemblea e fido anche in coloro i quali hanno chiesto, colle loro mozioni, il ritiro di un esercito, il quale non è più in Africa.

Gli oppositori, e li ringrazio, hanno manifestato sentimenti di benevolenza ed anche di fiducia pel governo.

Ora quando, circa la soluzione della questione, siamo d'accordo, a che insistere nelle vostre mozioni?

Io ve lo dissi in principio: noi non intendiamo esercitare un'azione militare nei nostri possedimenti africani; vi soggiunsi che, senza i fatti di Dogali, non sarebbe stata neanche necessaria la spedizione che fu decretata il 30 giugno 1887, e vi dissi anche che, quando voi stabiliste che un corpo speciale militare fosse organizzato per i presidi d'Africa, quel giorno medesimo voi vi siete impegnati a che l'Italia conservasse i possedimenti africani.

Dopo ciò sembra naturale che un accordo si manifesti in tutti i partiti di questa Camera; io fo appello alla loro buona fede, alla loro lealtà, al loro patriottismo, e credo di non farlo invano *(Vivissime approvazioni).*

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Io debbo parlare per due fatti personali: l'uno coll'onorevole deputato Mancini; l'altro coll'onorevole Baccarini.

Mi permetta l'amico deputato Mancini, di dire che non mi sarei atteso da lui nè le domande, nè le considerazioni fatte in questa discussione. Egli disse che il *Libro verde* è incompleto nella parte che lo riguardava, e soggiunse che mancavano le corrispondenze private.

Non ho sentito, nè saputo mai che le corrispondenze private dei ministri possano far parte di un *Libro verde.* Può pubblicarle

il ministro medesimo, anche tornato deputato, quando egli creda che meritino l'onore della pubblicità. Non è permesso al successore (quando anche le trovasse) di commettere questo atto di sconvenienza, direi così, di mancanza di cavalleria *(Benissimo! — Ha ragione!)*.

Alle domande da lui fatte risponderò due sole cose: anzitutto, la nostra posizione in Africa è migliore di quella che era sotto i nostri predecessori.

Ripeto quel che dissi un momento fa: se non fossero avvenuti i dolorosi casi di Dogali, noi non avremmo chiesto alla Camera di spedire un corpo di esercito, onde riprendere le posizioni che avevamo perdute.

All'osservazione fatta sul documento 141 del 18 ottobre 1887, l'onorevole Mancini troverà una risposta confacente nel dispaccio del 29 marzo 1888 del mio collega della guerra, il quale è a pagina 212. Avverto intanto l'onorevole Mancini e avverto la Camera che tanto il dispaccio mio del 12 ottobre 1887, quanto quello del mio collega della guerra del 29 marzo 1888, furono scritti in un momento in cui eravamo in guerra, ed il primo anteriormente all'occupazione di tutte le terre che avevamo perdute sino a Sahati. Quindi quelle domande risentono della posizione in cui ci trovavamo.

Non ho altro da dirgli.

Io non chiesi il ritiro delle mozioni degli onorevoli deputati Baccarini e Mussi. Io dissi soltanto che essendo d'accordo con le loro idee (così mi pareva di essere), avendo io dichiarato che l'esercito di spedizione era stato ritirato e che nei nostri possedimenti africani non sarebbe rimasto che il corpo speciale militare istituito in conseguenza della legge votata da voi il 30 giugno, mi pareva che insistere in quelle mozioni fosse per lo meno inopportuno.

I deputati che parlarono in questa discussione furono sedici o diciotto, se non isbaglio; io non nominai nessuno. Credetti di rispondere a tutti. Se avessi dovuto tutti nominarli, il mio discorso, invece di essere di pochi minuti come fu, avrebbe dovuto occupare parecchie ore. Quindi non credetti di fare atto poco conveniente, se dalla mia bocca non uscì il nome dell'onorevole Baccarini.

. . . .

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro* ad interim *degli affari esteri.* Il giudizio dato dal nostro onorevole presidente sui vari ordini del giorno di fiducia è esattissimo. Ma, siccome lo scopo di tutti coloro che dicono di approvare la condotta del governo, è identico, io li pregherei, se mai la mozione dell'onorevole Baccarini non avesse il suffragio della maggioranza della Camera, di volersi riunire sopra un solo ordine del giorno (e questa preghiera la rivolgo a tutti senza distinzione); e sull'ordine del giorno dell'onorevole Finocchiaro-Aprile (1) *(Commenti animati).*

XXXVII.

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª tornata del 15 giugno 1888.

Commemorazione funebre dell'Imperatore di Germania Federigo III.

Crispi, *presidente del Consiglio (Con grande commozione).* Onorevoli colleghi, un altro lutto per la Germania! Quantunque attesa, la notizia non ne giungerà meno dolorosa all'Italia.

Federigo III, l'amico fedele e devoto del nostro Re, il soldato valoroso, il Principe saggio, è morto stamane alle 11 e un quarto.

Che volete che io vi dica, onorevoli deputati, che non sia nell'animo vostro? La storia di questo Principe la conoscete; è

---

(1) L'ordine del giorno dell'onorevole Finocchiaro-Aprile restò così concepito:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, confida che il governo « saprà risolvere la questione africana secondo la dignità e gli interessi della nazione e « passa all'ordine del giorno ».

Dopo respinta la mozione Baccarini (con 302 voti contro 40), l'ordine del giorno Finocchiaro-Aprile fu approvato, per alzata e seduta, a grandissima maggioranza.

contemporanea. Egli combattè per l'unità della patria sua, e combattendo influì al compimento della unità della patria nostra.

Egli era un pegno di pace per l'Europa! Non per questo io temo che questa pace possa esser turbata; imperocchè il figlio augusto, il quale sale sul trono, ha i medesimi principii, i medesimi pensieri, i medesimi interessi del padre che noi piangiamo.

Lascio alla presidenza di proporre quelle testimonianze di lutto, che sian degne di tanto imperatore!

Io non ho d'uopo ricordarvi quali siano i nostri doveri, dirvi quali siano i nostri sentimenti; e sono sicuro che, nelle poche mie parole, io mi sono reso interprete non solo di voi, onorevoli deputati, ma di tutta la nazione italiana *(Approvazioni)*, che sentirà la dolorosa notizia con amarezza e cordoglio *(Nuove e vivissime approvazioni)*.

XXXVIII.

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª tornata del 27 giugno 1888.

Dichiarazioni circa la politica generale in occasione della discussione del disegno di legge sui provvedimenti finanziari.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Farò poche dichiarazioni, e le farò in questo momento, a questa ora tarda, per non essere obbligato domani a pronunziare un discorso.

Il mio amico, il deputato Doda, preferisce da qualche tempo indicar me come colui che abbia quasi mancato ai principii che sostenne sempre stando sui banchi di sinistra. E mi provoca e mi

chiama in causa in tutte le occasioni. Ma spero di dimostrare che lo ha fatto, e lo fa, male a proposito.

Io non credo che si debba discutere più di una volta in un anno, la questione finanziaria, che è per sè stessa una questione politica. Ne parlammo il 4 febbrajo, ne parlammo il 15 maggio.

La Camera fu chiamata allora a votare degli ordini del giorno, e fu approvata allora, non solo la politica finanziaria del governo, ma anche la sua politica generale.

È impossibile separare da me il ministro delle finanze, e dirò anche meglio, è impossibile dividere la finanza dalla politica del gabinetto. E la provocazione fatta al mio collega di isolarsi per potere esser discusso ampiamente, nel sistema che egli ha adottato e che segue, e il volere invitare me a lasciare quest' aula, quando di finanza si discorre, non mi paiono affatto convenienti.

Io vorrei, che venisse il giorno in cui il mio amico, il deputato Doda, ritornasse a reggere il ministero delle finanze. E lo vorrei mettere qui nelle condizioni attuali d' Italia, non solo per reggervi la politica interna, ma anche la politica estera.

Lo vorrei vedere, cioè, nel momento in cui è un forte disavanzo nelle nostre finanze, nel momento in cui, di fronte all'estero, noi abbiamo impegni, come abbiamo impegni coll'interno, per assicurare la pace pubblica e la dignità della nazione; e poi vorrei vedere come egli troverebbe le somme delle quali lo Stato ha tanto bisogno.

È inutile parlare delle varie imposte che, col disegno ministeriale, modificato dalla commissione, oggi siete chiamati a votare. Quello però che preferisco e sento il bisogno di dirvi è questo.

Quando il ministro delle finanze ha dovuto attingere a tutti i cespiti di vario genere per trovare i danari necessari, io non so come si possa parlare di preferire un' imposta all' altra, e come, prima di aver supplito ai bisogni dell'erario, si possa discorrere se un'imposta sia migliore dell'altra, o se convenga preferire l' una all'altra.

Questo si poteva fare venti anni fa, e direi anche dieci anni fa.

Allora il demanio dello Stato non era stato tutto venduto, e di quello ecclesiastico esisteva una parte; allora non si erano fatte le leggi del 1878 e del 1881, che promettevano al paese tanta

quantità di ferrovie, nè ci eravamo impegnati nelle opere pubbliche, come abbiamo fatto con le ultime leggi; allora si poteva vedere in quanto alla politica estera, se conveniva che l'Italia si isolasse da tutti, e facesse una politica casalinga, o se, al contrario, dopo esser sorta a dignità di grande nazione, dopo aver ricostituita la sua unità, e mentre essa si trova nel Mediterraneo, con l'Austria a destra e con la Francia a sinistra, l'una e l'altra armate potentemente, se conveniva, dico, che essa stesse qui ad aspettare senza pensare ad avere una flotta, senza pensare ad avere un grande esercito *(Benissimo!)*. La mia scelta, anche allora, sarebbe stata non dubbia.

Il giorno che l'Italia si elevò ad unità di Stato, per la sua posizione geografica, per la sua tradizione, per la sua missione nel mondo, non poteva essere un grande Belgio, in mezzo alle grandi potenze *(Bene! Bravo!)*.

E poichè l'Italia ha dovuto, e per la difesa interna, e per prevenire pericoli che possono venirle dall'estero, creare un grande esercito ed una grande marina, mi pare che il discutere sul grave problema del modo come dobbiamo provvedere alle spese nazionali, sia oggi inopportuno.

E questo parmi proprio il momento di dire una parola all'onorevole Bonfadini.

L'onorevole Bonfadini, nel discorso di stamattina, parve che non approvasse la politica del governo, o, per lo meno, chiamasse il governo a dirgli quali sarebbero i risultati pratici di questa politica. Egli desiderava che noi potessimo anche dirgli quale sia il beneficio che potremo avere dalla politica attuale.

E soggiunse che, ove il popolo questi risultati non vedesse immediati, noi saremmo condannati dal popolo e facilmente dalla Camera, che è la sua rappresentanza.

La nostra politica non è dubbia, ed i risultati non occorre aspettarli, perchè sono visibili.

Noi, in tanti pericoli, in causa delle possibili minaccie, in un'Europa la quale è armata, e dove è latente un fuoco sotterraneo che può da un momento all'altro divampare, noi non possiamo che avere una politica di difesa, cioè tenerci in condizioni da assicurare la nostra esistenza, da potere, in tutte le occasioni,

prendere quella parte che a noi è dovuta, e per difendere l'equilibrio europeo, e per difendere la nostra nazionalità. Ma siccome tutto questo non può dipendere da noi, è impossibile venire a chiedere se fra un anno o due le grandi questioni che si agitano in Europa saranno risolute, onde poter dire al popolo, che fra due o tre anni noi potremo disarmare, diminuire le spese dell'esercito e dell'armata.

Se l'onorevole Bonfadini si trovasse a questo posto, io sono convinto, perchè ho fede nel suo patriottismo, che egli non farebbe una politica diversa dalla nostra.

L'onorevole Bonfadini, credo, non vorrà ricordare i momenti anteriori al 1876, e lo desidero, perchè mi obbligherebbe ad un'analisi di fatti, a citare un cumulo di spese che inutilmente furono fatte senzachè la nazione ne avesse avuti quei risultati, quel prestigio che noi abbiamo cercato di ottenere. Imperocchè dal 1861 al 1876 furono spesi dei miliardi, e non ebbimo un esercito, nè un'armata; ebbimo invece ad udire, per l'armata, un valoroso e coraggioso ministro venire a dirci che bisognava disfarsi delle navi, perchè le spese che si erano sostenute erano state inutili e mal fatte *(Commenti)*.

Prendiamo il tempo qual'è, imperocchè noi non siamo padroni dell'avvenire. Noi non adempiamo senonchè il nostro dovere, col tenerci pronti e col dire al paese che nella fatale posizione in cui siamo è necessario che ci aiuti e ci dia tutti i mezzi perchè la nostra amministrazione possa non essere turbata.

Sarebbe doloroso se per questioni parlamentari si venisse a scuotere la fiducia del paese.

Io credo che sia nell'interesse di tutti (ed in questo non fo differenza fra deputati, a qualunque posto della Camera essi siedano) di aiutare il governo, e nella posizione in cui esso si trova dargli i mezzi che richiede, e non portare il turbamento nelle coscienze, oggi che il turbarle sarebbe pregiudizievole alla causa della nazione e della libertà.

Voi sapete come abbiamo trovato il paese e in quali condizioni erano le finanze: io mi sono spiegato chiaramente, francamente, tutte le volte che ho dovuto prendere la parola nella discussione finanziaria; e l'ho fatto con coscienza che il ministero

attuale, se avrà l'aiuto del Parlamento, potrà riparare ai danni e anche agli errori del passato.

Non bisogna intralciarci la via.

Ogni ostacolo che voi mettete al governo non arreca vantaggio alla nazione.

L'onorevole Doda m'imputò di aver permesso la presentazione di un omnibus finanziario, mentre avevo combattuto sempre gli omnibus nelle passate amministrazioni. Mi permetta l'onorevole mio amico di dirgli che egli s'inganna.

Gli omnibus dei tempi passati comprendevano varie leggi di natura diversa, d'argomenti che non concordavano l'uno con l'altro; basti dire che in una legge di finanza c'era quella dei porti e quella delle fabbricerie. Oggi la legge che vi abbiamo presentato è una legge puramente di finanza.

Ora una legge di finanza può comprendere varie materie di imposta, e per questo non perde la sua natura. Qui si tratta di tre o quattro articoli, non di quattro o cinque leggi, come si trattava allora, se lo ricordi l'onorevole Doda, legate con una legge generale nella quale si diceva: « Sono approvate le leggi *a, b, c* »; no, qui si tratta di quattro o cinque articoli i quali si riferiscono tutti a varie imposte sulle quali il governo ha fatto le sue proposte ed alle quali la commissione nominata dalla Camera ha portato le sue modificazioni. Dunque qui non è il caso di un omnibus.

Io ho sentito risollevare — e a dirvi il vero ne sono rimasto addolorato — nonostante le risposte che furono date l'altro giorno dal mio collega il ministro d'agricoltura e commercio, nonostante le replicate risposte che furono date dall' onorevole ministro delle finanze, ho sentito risollevare la noiosa questione della rottura del trattato di commercio con la Francia. Dico proprio noiosa, perchè non vi è ragione di ritornarci sopra dopo quello che fu detto.

Vi fu detto, o signori, che la denunzia, se non l'avessimo fatta noi, l'avrebbe fatta la Francia; vi fu detto, ed il discorso dotto ed analitico dell'onorevole Ellena ve lo provò, che gli aggravamenti alla tariffa doganale furono fatti dalla Camera, e che il governo fu trascinato a questa tariffa; vi fu poi detto e ripetuto che questa tariffa non è stata un ostacolo alla negoziazione

con la Francia; è un errore e direi anche di più, è una volgarità il volere imputare a questa tariffa se i negoziati non sono riusciti. I negoziati non sono riesciti per varie ragioni che voi dovete sapere.

I Francesi volevano denunziare il trattato del 1881, perchè lo credevano pregiudizievole ai loro interessi. Noi lo volevamo denunziare perchè lo credevamo ugualmente pregiudizievole ai nostri interessi: quindi i due governi si trovarono in opposizione l'uno dell'altro. Essi, i Francesi, vogliono migliorato il trattato del 1881 nel senso che sia peggiorato per noi; noi al contrario vogliamo che sia migliorato a nostro favore, ed in ciò, si capisce, essi vedono un danno per loro. Dunque è una posizione di cose la quale è indipendente dalla tariffa, che alla Camera piacque di decretare. E poi lo sapete meglio di me, o signori: le tariffe possono essere un punto di partenza, ma quando poi si negozia le transazioni sono facili e le tariffe non sono un ostacolo. L'altra potenza vi fa una concessione, voi ne fate un'altra; e quando queste concessioni sono di convenienza reciproca, il trattato è concluso. Orbene noi siamo in questa condizione, che nè la Francia ha voluto cedere a noi, nè noi abbiamo potuto cedere alla Francia. *(Benissimo! Bravo!)*

Quindi cessate di discorrere e di portare innanzi alla Camera la questione del trattato con la Francia. Io soltanto vi pregherei di lasciare al governo l'incarico di uscire dalla posizione in cui siamo. Ogni parola che in proposito si pronunzia qui alla Camera può essere più un ostacolo che un benefizio, o signori! *(È vero! — Approvazioni)*.

Durante le negoziazioni mi avvenne di aver detto ai negoziatori francesi che il Parlamento italiano, quando verrà il giorno che un trattato sia concluso, il Parlamento italiano non si rifiuterà di accettarlo; ma dobbiamo anche pensare ad un'altra cosa, che sventuratamente in Francia vi è un Parlamento protezionista: il Senato è più protezionista della Camera dei deputati, e nella Camera dei deputati vi è un partito agrario più ardente del nostro.

Nella discussione del dicembre 1887 due o tre uomini illustri, fra i quali Léon Say, non ebbero neanco la forza nel Senato francese, di parlare e resistere a quest'onda vertiginosa che travolge

gli animi di tutti verso un sistema di protezione che la Francia finirà per comprendere essere un danno per essa.

Il protezionismo, o signori, va a danno dei consumatori; ora in un paese come la Francia, dove le materie prime, a cominciare dal grano, hanno dovuto, non solo aumentare, ma raddoppiare di prezzo, credete voi che non verrà il giorno in cui si comprenderà che aprire le frontiere ai prodotti degli altri paesi sarà un bene per la popolazione? Ma ci vuol tempo, bisogna che maturino le cose, che i fatti si impongano, che i pregiudizi spariscano, ed allora il trattato con la Francia sarà stipulato.

E poi credete voi che, seppure il trattato con la Francia non si facesse, cadrebbe il mondo? Anzitutto si è esagerata la crisi enologica. Ricordate, o signori, quello che è avvenuto negli ultimi anni nel nostro paese.

Nel nostro paese, dopo la malattia delle vigne francesi, si è triplicata, quadruplicata la produzione dei vini; dappertutto non si fece che piantare delle vigne, si andò anche più in là: alcuni imprudenti od inscienti agricoltori in Sicilia tagliarono gli agrumeti per sostituirvi le viti, ed in altre parti d'Italia tagliarono le piante fruttifere per mettervi le viti *(È vero! È vero! — Senso).*

Ebbene, o signori, questa imprudenza oggi si paga cara.

In Francia vanno ancora i nostri vini, ed avete veduto che nei primi tre mesi di quest'anno abbiamo esportato colà più vino che nel corrispondente periodo dell'anno passato.

Ma che ne venne? Che la produzione dell'anno è stata superiore a quella che ordinariamente si consumava con l'esportazione; quindi ne è derivata una pletora di prodotti, di cui ora sentiamo le conseguenze. Ed avvenne lo stesso per gli zolfi; e vi parlo degli zolfi perchè è una delle materie che non hanno ostacoli all'introduzione in Francia.

I proprietari di zolfo in Sicilia credettero, e fecero male, di accrescere tre o quattro volte più di quello che convenisse la produzione dello zolfo.

Che ne venne? Il mercato se ne prese quella quantità che gli abbisognava; il resto rimase nei cantieri.

È dunque la mancanza del commercio, è la rottura del trattato che ha portato la crisi nella industria dello zolfo? Niente

affatto. Del resto, questa crisi si era manifestata prima che fosse surto il nostro dissidio con la Francia.

Dunque la crisi economica è conseguenza di tante altre cause; la mancanza del trattato con la Francia, il solo, oltre a tutto, trattato che ci manca, non ci ha nulla a che fare.

E dopo ciò, o signori, io ritorno là donde sono partito.

La nostra politica è quella che è; non crediamo di poterne fare un'altra. La Camera si è già pronunziata diverse volte su questa politica. Però, se ora credete che non sia la vostra, che noi siamo nell'errore, signori, liberateci dalla posizione in cui siamo e venite voi a governare l'Italia. Vi ringrazieremo il giorno in cui saremo chiamati dal voto della Camera a lasciare il posto in cui siamo (*Commenti — Voci:* No! no!).

XXXIX.

CAMERA DEI DEPUTATI

I[a] tornata del 19 luglio 1888.

Dichiarazioni sulle sedi delle regie rappresentanze all'estero.

Crispi, *ministro* ad interim *degli affari esteri.* È nell'intenzione del governo che le più importanti nostre ambasciate e legazioni all'estero abbiano edifizi propri; comprenderà intanto l'onorevole Arnaboldi che questo non si può fare d'un tratto.

Io sono d'accordo con lui che la pigione che si paga a Parigi è così forte, che capitalizzandola potremmo averne la somma necessaria, perchè anche a Parigi la nostra ambasciata avesse un

palazzo proprio. Intanto cominciamo con l'acquisto di quelli che sono più facili e meno costosi.

A Londra, bene o male, abbiamo un edifizio nostro. Penseremo anche a Parigi a suo tempo.

XL.

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª tornata del 19 luglio 1888.

Risposta all'onorevole Chiala circa un componimento con l'Abissinia e circa la soddisfazione da richiedersi al Sultano dello Zanzibar.

Crispi, *presidente del Consiglio.* La Camera ricorderà le dichiarazioni fatte altravolta sui due temi dei quali si è occupato l'onorevole Chiala.

Tra l'Abissinia e il comandante le nostre truppe a Massaua sono continuate le relazioni allo scopo di una pacificazione. In Abissinia però sono avvenuti fatti d' importanza tale che hanno ritardato qualunque possibilità di accordo.

Morì per avvelenamento il figlio del Negus, ed il padre esercitò più che autorità di Re contro coloro che credette gli autori della morte del suo erede. Tra i vari capi del suo impero non c'è più l'antica armonia; i Dervisci l'hanno più volte minacciato: tutto questo concorre a far credere che con noi non tarderà forse a mettersi d'accordo. Però, ripeto, queste sono presunzioni. Non posso dire alla Camera con certezza quello che avverrà; se lo facessi, mancherei al mio dovere.

La questione dello Zanzibar spero che non tarderà ad avere

una soluzione vicina ed onorevole. L'Italia è d'accordo in questa questione con la Germania e con l'Inghilterra, le quali hanno là alcune loro società a cui erano stati concessi dei terreni.

La Germania e l'Inghilterra sono favorevoli al nostro assunto. Esse hanno compreso e riconosciuto il nostro diritto.

Noi abbiamo spedito allo Zanzibar il Cecchi, che vi era stato altra volta, che conosce i luoghi e le abitudini delle popolazioni, ed io spero che la missione affidatagli, con l'accordo delle due grandi potenze, delle quali ho parlato, riuscirà come noi desideriamo *(Approvazioni)*.

INDICE ANALITICO

A.

B.

C.

D.

E.

F.

G.

H.

I.

K.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

U.

V.

Z.